

MEDITAZIONI DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLE MESSE QUOTIDIANE CELEBRATE NELLA CAPPELLA DELLA *DOMUS SANCTAE MARTHAЕ*

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO MAGGIO 2013

No al «lavoro schiavo»

Mercoledì, 1° maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 101, Giov. - Ven. 02-03/05/2013)

Prima di tutto l'uomo e la sua dignità. Lo ha ribadito Papa Francesco nell'omelia della messa presieduta mercoledì mattina, 1° maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Alla celebrazione hanno partecipato, tra gli altri, un gruppo di minori, adolescenti e ragazze madri ospiti del centro di solidarietà «Il Ponte» di Civitavecchia, accompagnati da don Egidio Smacchia, e monsignor Sławomir Oder, postulatore della causa di canonizzazione di Giovanni Paolo II, con Michèle Smits, della stessa postulazione. Tra i concelebranti anche monsignor Luigi Marrucci, vescovo di Civitavecchia-Tarquinia.

Il Pontefice, cogliendo l'occasione della celebrazione della festa di san Giuseppe lavoratore, ha dedicato la sua riflessione al tema del lavoro. Lo spunto è stato offerto dalle letture del giorno, la prima tratta dal libro della *Genesi* (1, 26-2, 3) e la seconda dal vangelo di Matteo (13, 54-58), che propongono il Dio creatore, «il quale ha lavorato per creare il mondo», e la figura di san Giuseppe, il falegname «padre adottivo di Gesù» e dal quale «Gesù ha imparato a lavorare».

«Oggi — ha detto — benediciamo san Giuseppe come lavoratore: ma questo ricordo di san Giuseppe lavoratore ci rimanda a Dio lavoratore, a Gesù lavoratore. E questo del lavoro è un tema molto, molto, molto evangelico. “Signore — dice Adamo — col lavoro guadagnerò da vivere”. Ma è di più. Perché questa prima icona di Dio lavoratore ci dice che il lavoro è qualcosa di più che guadagnarsi il pane: il lavoro ci dà la dignità! Chi lavora è degno, ha una dignità speciale, una dignità di persona: l'uomo e la donna che lavorano sono degni».

Chi non lavora, dunque, non ha questa dignità. Ma ci sono tante persone «che vogliono lavorare e non possono». E questo «è un peso per la nostra coscienza, perché quando la società è organizzata

in tal modo» e «non tutti hanno la possibilità di lavorare, di essere “unti” dalla dignità del lavoro, quella società non va bene: non è giusta! Va contro lo stesso Dio, che ha voluto che la nostra dignità incominci di qua».

«Anche Gesù — ha proseguito il Pontefice — sulla terra ha lavorato tanto, nella bottega di san Giuseppe. Ma ha lavorato anche fino alla Croce. Ha fatto quello che il Padre gli aveva comandato di fare. Io penso oggi a tante persone che lavorano e portano questa dignità... Ringraziamo il Signore! E siamo consci che la dignità non ce la dà il potere, il denaro, la cultura, no!... La dignità ce la dà il lavoro», anche se la società non consente a tutti di lavorare.

Il Papa si è poi riferito a quei sistemi sociali, politici ed economici che in diverse parti del mondo hanno basato la loro organizzazione sullo sfruttamento. Hanno scelto, cioè, di «non pagare il giusto» e di cercare di ottenere il massimo profitto a ogni costo, approfittando del lavoro degli altri, senza peraltro preoccuparsi minimamente della loro dignità. Questo «va contro Dio!» ha esclamato riferendosi alla drammaticità di situazioni che si ripetono nel mondo e della cui denuncia — ha detto — «tante volte abbiamo letto sull'Osservatore Romano». In proposito il Santo Padre ha citato il titolo di un articolo apparso sulla prima pagina dell'edizione di domenica 28 aprile e dedicato al crollo di una fabbrica a Dacca, dove sono morti centinaia di operai che lavoravano in condizioni di sfruttamento e di mancanza di sicurezza: «Un titolo — ha commentato — che mi ha colpito tanto il giorno della tragedia del Bangladesh: “Come morire per 38 euro al mese”». E «questo — è stata l'esplicita denuncia del Pontefice — è “lavoro schiavo”», che sfrutta «il dono più bello che Dio ha dato all'uomo: la capacità di creare, di lavorare, di farne la propria dignità. Quanti fratelli e sorelle nel mondo sono in questa situazione per colpa di questi atteggiamenti economici, sociali, politici!».

Il Papa ha poi attinto ai tesori della sapienza ebraica per sottolineare come la dignità della persona umana sia un valore universalmente riconosciuto e dunque da proteggere e conservare. «Ricordo — ha detto — un bel racconto ebraico medievale. Un rabbino parlava ai suoi fedeli della costruzione della torre di Babele. In quel tempo si costruiva con il mattone. Ma per fabbricare il mattone, per fare il mattone ci voleva tanto, no?: prendere la terra, fare il fango, prendere la paglia, cuocerlo. E un mattone era una cosa preziosa. Portavano ogni mattone fin su in alto, per costruire la torre di Babele. Quando un mattone, per sbaglio, cadeva, era un problema tremendo, uno scandalo: “Ma guarda cosa hai fatto!”. Ma se cadeva uno di quelli che facevano la torre dicevano solo “riposi in pace!” e lo lasciamo tranquillo. Era più importante il mattone che la persona! Questo raccontava quel rabbino del medioevo e questo succede adesso! Le persone sono meno importanti delle cose che danno profitto a quelli che hanno il potere politico, sociale, economico». Siamo arrivati al punto che non siamo consapevoli «di questa dignità della persona; di questa dignità del lavoro. Ma oggi la figura di san Giuseppe, di Gesù, di Dio che lavorano ci insegnano la strada per andare verso la dignità».

Concludendo Papa Francesco ha esortato a chiedere «a San Giuseppe la grazia di essere consci che soltanto nel lavoro abbiamo dignità». E ha suggerito l'atteggiamento da tenere nei confronti di quanti non hanno lavoro: non dire «chi non lavora, non mangia», ma «chi non lavora, ha perso la dignità!»; e quando ci si trova davanti a chi «non lavora perché non trova la possibilità di lavorare», dire: «la società ha spogliato questa persona di dignità!».

Per essere la Chiesa del sì

Giovedì, 2 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 101, Giov. - Ven. 02-03/05/2013)

La Chiesa, «comunità del sì» forgiata dallo Spirito Santo, contrapposta alla «Chiesa del no», che costringe lo Spirito «a un doppio lavoro»: è l'immagine proposta da Papa Francesco a quanti hanno partecipato alla messa mattutina di giovedì 2 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Tra i concelebranti, il cardinale Albert Malcom Ranjith Patabendige Don, arcivescovo di Colombo (Sri Lanka); monsignor Lorenzo Voltolini, arcivescovo di Portoviejo (Ecuador) e monsignor Raphael Kutaimi, parroco emerito della chiesa siro cattolica di Baghdad, ferito nell'attentato compiuto l'ultima domenica di ottobre del 2010, durante il quale morirono una cinquantina di fedeli che assistevano alla messa.

Tra i partecipanti alla celebrazione erano anche un gruppo di dipendenti dei Musei Vaticani e le curatrici dell'inserto mensile dell'Osservatore Romano «donne chiesa mondo» Ritanna Armeni e Lucetta Scaraffia con la nostra Giulia Galeotti e l'artista Isabella Ducrot, che tra l'altro ha disegnato le raffinate cornici che hanno impreziosito le edizioni del nostro giornale per l'elezione e l'inizio del pontificato di Papa Francesco, insieme al direttore del nostro giornale.

All'omelia il Pontefice si è soffermato sulla Chiesa uscita dal cenacolo dopo la preghiera degli apostoli con Maria. Una Chiesa, ha notato, sempre sospinta dallo Spirito Santo, la quale si è diffusa piano piano ovunque nel mondo, portando l'annuncio tra i pagani.

Commentando gli *Atti degli apostoli* (15, 7-21) e il vangelo di Giovanni (15, 9-11) il Pontefice ha descritto l'azione della Chiesa, che «è andata nelle periferie della fede, dove non credevano all'annuncio di Gesù Cristo, perché non lo conoscevano». È «andata a predicare spinta dallo Spirito Santo», il quale agisce sostanzialmente «in due modi: prima spinge», ha detto, creando «anche alcuni problemi»; poi costruisce «l'armonia della Chiesa, dentro. È un movimento continuo, quello dello Spirito Santo».

Dunque i discepoli sono andati e hanno diffuso la fede a Gerusalemme, dove, ha spiegato il Pontefice, sono sorti i primi problemi, perché si scontravano con tante opinioni diverse. Soprattutto con chi sosteneva che essi avrebbero dovuto accettare tutto quanto era già stabilito dai dottori della Legge. C'erano però anche altri che credevano nella possibilità di fare un accordo. Ed era gente aperta, ha notato il Pontefice, che però si è trovata davanti a «una Chiesa del “no, non si può; no, no, si deve, si deve, si deve”», contrapposta alla «Chiesa del “sì: ma... pensiamo alla cosa, apriamoci, c'è lo Spirito che ci apre la porta”». Dunque «lo Spirito Santo doveva fare il suo secondo lavoro: fare l'armonia di queste posizioni, l'armonia della Chiesa, fra loro a Gerusalemme e fra loro e i pagani. È un bel lavoro, che fa sempre, lo Spirito Santo, nella storia. E quando noi non lo lasciamo lavorare, incominciano le divisioni nella Chiesa, le sette, tutte queste cose, perché siamo chiusi alla verità dello Spirito».

Il Papa si è poi soffermato sulle parole di Giacomo, vescovo di Gerusalemme. Egli, dopo aver udito Pietro dire che il Signore aveva voluto che per bocca sua le nazioni ascoltassero la parola del Vangelo e si convertissero «senza alcuna discriminazione tra noi e loro», nota «“come fin da

principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti”, e fa la sua proposta, autorevole, perché era il vescovo di Gerusalemme: “Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle Nazioni si convertono a Dio”. Perché dunque “tentate Dio?”. Di fronte a questo fatto, non tentiamo Dio “imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare”. E questa è la parola chiave: un giogo. Quando il servizio del Signore diventa un giogo così pesante, le porte delle comunità cristiane sono chiuse: nessuno vuole venire dal Signore. Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati».

«Questa parola giogo — ha confessato il Pontefice — mi viene al cuore, mi viene in mente. Ma qualcuno può pensare: “Ah, adesso le comunità cattoliche, le comunità cristiane del ‘sì’ non devono fare nulla e fare la buona vita?!”. Questo giogo, così pesante, ha attualità? Nella Chiesa, c’è un giogo? Sì: è proprio Gesù, nel Vangelo che abbiamo sentito, che lo dice: “Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”. La prima cosa che Gesù dice è: “Rimanete nel mio amore, siate dentro il mio amore, all’amore del mio cuore”. È il primo passo». E il secondo è: «“Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore”. E questa è la comunità cristiana del “sì”: dall’annuncio di Gesù Cristo rimane nel suo amore e, come conseguenza di questo amore, compie i comandamenti e dice dei “no”». Ma si tratta di “no” che discendono dal primo “sì”, ha precisato: dall’aver accolto, cioè, la «grazia di Gesù che è amore».

E «quando una comunità cristiana vive nell’amore, confessa i suoi peccati, adora il Signore, perdona le offese, ha carità con gli altri ed è manifestazione dell’amore, poi sente l’obbligo di fedeltà al Signore di seguire i comandamenti. È una comunità del “sì” e i “no” sono conseguenza di questo “sì”».

Infine l’esortazione per i fedeli: «Chiediamo al Signore che lo Spirito Santo ci assista sempre per diventare una comunità di amore. Di amore a Gesù che ci ha amato tanto»; comunità «del “sì” che porta a compiere i comandamenti»; comunità che abbia sempre «porte aperte. E ci difenda dalla tentazione di diventare forse puritani, nel senso etimologico della parola, di cercare una purezza para-evangelica, una comunità del “no”. Perché Gesù ci chiede prima l’amore, l’amore per lui; e ci chiede di rimanere nel suo amore».

Sfidando Gesù

Venerdì, 3 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 102, Sab. 04/05/2013)

I colori del Rinascimento hanno caratterizzato l'assemblea dei fedeli che hanno partecipato alla messa celebrata da Papa Francesco questa mattina, venerdì 3 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Spiccavano infatti i colori delle divise indossate da una settantina di Guardie Svizzere, accompagnate alla messa dal comandante Daniel Rudolf Anrig e dal cappellano monsignor Alain de Raemy, il quale ha concelebrato con il Santo Padre insieme a diversi altri sacerdoti: tra questi, l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

Papa Francesco, alla fine della messa, ha colto l'occasione per ringraziare le Guardie Svizzere «per l'amore e la vicinanza alla Chiesa, anche per la vicinanza al Papa e per l'amore per il Papa. È una bella testimonianza di fedeltà alla Chiesa. Il Signore vi benedica tanto per questo servizio. La Chiesa vi vuole tanto bene. Anche io».

Durante l'omelia invece il Pontefice ha invitato a riflettere sulla necessità di pregare con coraggio per ottenere la grazia della diffusione della fede nel mondo. Come sempre il Pontefice ha usato un'espressione capace di entrare nel cuore e nella memoria di chi lo ascolta e lasciare un segno: ha parlato di una preghiera coraggiosa, quasi come una sfida per Gesù, il quale ha detto: «Qualunque cosa mi chiederete nel mio nome, la farò perché il Padre sia glorificato nel Figlio». Pregare dunque significa «avere il coraggio di andare da Gesù e chiedergli così: "Ma tu hai detto questo, fallo! Fa' che la fede vada avanti"».

Il Papa si è riferito alle letture del giorno, tratte dalla prima lettera ai Corinti (15, 1-8) e dal vangelo di Giovanni (14, 6-14). «Quando gli apostoli hanno deciso di creare i diaconi — ha esordito — era perché avevano tanto lavoro nell'assistenza alle vedove, agli orfani» e si sentivano come distolti da quello che era il loro dovere «di annunziare la Parola e di pregare». Un compito, ha spiegato, che è proprio del «ministero vescovile», ma che riguarda anche «tutti noi cristiani che abbiamo ricevuto la fede: dobbiamo trasmetterla; dobbiamo darla; dobbiamo proclamarla con la nostra vita, con la nostra parola. È la trasmissione della fede che va di casa in casa, di famiglia in famiglia, di persona in persona».

Il vescovo di Roma ha poi fatto riferimento al «bel testo» alla lettera in cui san Paolo parla a Timoteo della fede «“che tu hai ricevuto dalla tua mamma e dalla tua nonna e devi trasmetterla ad altri”». Così abbiamo ricevuto la fede noi, in famiglia; la fede in Gesù». Di quale fede si tratta? Di quella di cui parla Paolo, ha spiegato: «“A voi, infatti, ho trasmesso anzitutto quello che anche io ho ricevuto”». Lui aveva ricevuto la fede e dà la fede» in Cristo, che «morì per i nostri peccati secondo le Scritture, che fu sepolto, che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, che apparve ai dodici». Il fondamento e la forza della fede sono «in Gesù Risorto, in Gesù che ci ha perdonato i peccati con la sua morte e ci ha riconciliato con il Padre. Trasmettere questo chiede a noi di essere coraggiosi: il coraggio del trasmettere la fede. Un coraggio, alcune volte, semplice».

Con efficacia Papa Francesco ha rievocato ricordi personali per rendere ancor più chiaro il suo messaggio e ancorarlo alla realtà di una vita vissuta: «Io ricordo — scusatemi, è una storia personale — che da bambino mia nonna ogni Venerdì Santo ci portava alla processione delle candele e alla fine della processione arrivava il Cristo giacente e la nonna ci faceva inginocchiare e diceva a noi bambini: “Guardate è morto, ma domani sarà risorto!”. La fede è entrata così: la fede in Cristo morto e risorto». Il Pontefice ha anche ricordato che tanti hanno cercato di sfumare «questa certezza forte» e hanno parlato di una «risurrezione spirituale». Ma non è così: «Cristo è vivo!»; è morto ma è risorto; è apparso agli apostoli e a Tommaso ha fatto mettere le dita nelle sue piaghe; ha mangiato con loro. «Cristo — ha ribadito — è vivo e anche vivo fra noi»; e proprio a noi spetta il compito di annunciarlo, di annunciare la fede con coraggio.

C'è però un altro coraggio, ha avvertito il Santo Padre, spiegando: «Gesù — per dirlo un po' forzatamente — ci sfida alla preghiera e dice così: “Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò perché il Padre sia glorificato nel Figlio”. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”. Ma è forte questo! Abbiamo il coraggio di andare da Gesù e chiedergli così: “Ma tu hai detto questo, fallo! Fa' che la fede vada avanti, fa' che la evangelizzazione vada avanti, fa' che questo problema che ho venga risolto...”. Abbiamo questo coraggio nella preghiera? O preghiamo un po' così, come si può, spendendo un po' di tempo nella preghiera?».

Il vescovo di Roma ha quindi citato l'Antico Testamento, in particolare laddove si narra del coraggio di Abramo di parlare con Dio per chiedergli di salvare Sodoma: «“Ma se fossero 45 i giusti, tu la salverai? E se fossero 40, 35...”. Negoziava con Dio» ha ricordato il Papa. Ma per fare ciò «bisogna avere coraggio». Coraggio è anche andare dal Signore per impetrare per gli altri, come ha fatto Mosè nel deserto. E quando la Chiesa perde questo coraggio, entra «in un'atmosfera di tepore». I cristiani «tiepidi, senza coraggio — ha affermato il Pontefice — fanno tanto male alla Chiesa», perché il tepore fa rinchiudere in se stessi. E così si creano problemi tra le persone, si perdono di vista gli orizzonti. Ma soprattutto la tiepidezza fa smarrire proprio «il coraggio di pregare» e «il coraggio di annunciare il vangelo».

Eppure tutti noi «abbiamo il coraggio di immischiarci — ha notato ancora il Papa — nelle nostre piccole cose, nelle nostre gelosie, nelle nostre invidie, nel carrierismo, nell'andare avanti egoisticamente... in tutte queste cose. Ma questo non fa bene alla Chiesa... La Chiesa deve essere coraggiosa! Noi tutti dobbiamo essere coraggiosi nella preghiera, sfidando Gesù: “Tu hai detto questo, fammi il favore...”. Ma con perseveranza».

Al termine della messa il Papa ha salutato, fra gli altri, Wilfried Günther, amministratore delegato di Medien Dienstleistungs GmbH (München), Joachim Schnieders, direttore delle finanze della diocesi di Osnabrück, e Benno Wagner, viceamministratore delegato dell'Unione delle diocesi di Germania (Bonn), rappresentanti della Conferenza episcopale tedesca che finanzia l'edizione settimanale in lingua tedesca dell'Osservatore Romano, accompagnati dall'incaricato dell'edizione, la signora Astrid Haas, e dal segretario di redazione del giornale, Gaetano Vallini.

Quella persecuzione istigata dal principe del mondo

Sabato, 4 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 103, Dom. 05/05/2013)

I cristiani sono perseguitati oggi più che agli inizi della storia del cristianesimo. La causa originaria di ogni persecuzione è l'odio del principe del mondo verso quanti sono stati salvati e redenti da Gesù con la sua morte e con la sua resurrezione. Le uniche armi per difendersi sono la parola di Dio, l'umiltà e la mitezza.

Anche questa mattina, sabato 4 maggio, Papa Francesco ha indicato una strada da seguire per imparare a districarsi tra le insidie del mondo. Insidie che, ha spiegato nell'omelia della messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, sono opera del «diavolo», «principe del mondo», «spirito del mondo».

Il Papa, commentando le letture del giorno tratte dagli *Atti degli apostoli* (16, 1-10) e dal vangelo di Giovanni (15, 18-21), ha incentrato la sua riflessione sull'odio «una parola forte — ha sottolineato — usata da Gesù. Proprio odio. Lui che è maestro dell'amore, al quale piaceva tanto parlare di amore, parla di odio». Ma «a lui — ha spiegato — piaceva chiamare le cose con il nome proprio che hanno. E ci dice “Non spaventatevi! Il mondo vi odierà. Sappiate che prima di voi ha odiato me”. E ci ricorda anche quello che lui forse aveva detto in un'altra occasione ai discepoli: “ricordatevi della parola che io vi ho detto: un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”. La strada dei cristiani è la strada di Gesù». Per seguirlo non ce ne è un'altra. Una di quelle segnate da Gesù, ha precisato il Santo Padre, «è una conseguenza dell'odio del mondo e anche del principe di questo odio nel mondo».

Gesù — ha spiegato il Pontefice — ci ha scelti e «ci ha riscattati. Ci ha scelti per pura grazia. Con la sua morte e resurrezione ci ha riscattati dal potere del mondo, dal potere del diavolo, dal potere del principe di questo mondo. L'origine dell'odio è questa: siamo salvati e quel principe del mondo, che non vuole che siamo salvati, ci odia e fa nascere la persecuzione che dai primi tempi di Gesù continua fino a oggi. Tante comunità cristiane sono perseguitate nel mondo. In questo tempo più che nei primi tempi; eh! Oggi, adesso, in questo giorno, in questa ora. Perché? Ma perché lo spirito del mondo odia».

Solitamente alla persecuzione si giunge dopo aver percorso una strada, lunga. «Pensiamo — ha suggerito Papa Francesco — a come il principe del mondo ha voluto ingannare Gesù quando era nel deserto: “Ma fai il bravo! Hai fame? Mangia. Tu puoi farlo”. Lo ha anche invitato un po' alla vanità: “Fai il bravo! Tu sei venuto per salvare la gente. Risparmia tempo, vai al tempio, buttati giù e tutta la gente vedrà questo miracolo e tutto è finito: tu avrai autorità”. Ma pensiamo a questo: Gesù mai ha risposto a questo principe con le sue parole! Mai. Era Dio. Mai. È andato, per la risposta, a trovare le parole di Dio e ha risposto con la parola di Dio». Un messaggio per l'uomo d'oggi: «Con il principe di questo mondo non si può dialogare. E questo sia chiaro». Il dialogo è un'altra cosa: «è necessario fra noi — ha spiegato il vescovo di Roma — è necessario per la pace. Il dialogo è un'abitudine, è proprio un atteggiamento che noi dobbiamo avere tra noi per sentirci, per capirci. E deve mantenersi sempre. Il dialogo nasce dalla carità, dall'amore. Con quel principe non si può dialogare; si può soltanto rispondere con la parola di Dio che ci difende». Il principe del

mondo, ha ribadito, «ci odia. E come ha fatto con Gesù farà con noi: “Ma guarda, fa’ questo... è una piccola truffa... non c’è niente... è piccola” e così comincia a portarci su una strada un pochino ingiusta». Comincia da piccole cose, poi inizia con le lusinghe e con esse «ci ammorbida» fino a che «cadiamo nella trappola. Gesù ci ha detto: “Io invio voi come pecorelle in mezzo ai lupi. Siate prudenti, ma semplici”. Se però ci lasciamo prendere dallo spirito di vanità e pensiamo di contrastare i lupi facendoci noi stessi lupi “questi vi mangeranno vivi”. Perché se smetti di essere pecorella, non hai un pastore che ti difende e cadi nelle mani di questi lupi. Voi potreste chiedere: “Padre, ma qual è l’arma per difendersi da queste seduzioni, da questi fuochi d’artificio che fa il principe di questo mondo, dalle sue lusinghe?”. L’arma è la stessa di Gesù: la parola di Dio, e poi l’umiltà e la mitezza. Pensiamo a Gesù quando gli danno lo schiaffo: che umiltà, che mitezza. Poteva insultare e invece ha fatto solo una domanda umile e mite. Pensiamo a Gesù nella sua passione. Il profeta di lui dice “come una pecora che va al mattatoio, non grida niente”. L’umiltà. Umiltà e mitezza: queste sono le armi che il principe del mondo, lo spirito del mondo non tollera, perché le sue proposte sono di potere mondano, proposte di vanità, proposte di ricchezze. L’umiltà e la mitezza non le tollera». Gesù è mite e umile di cuore e «oggi — ha detto avviandosi a conclusione — ci fa pensare a quest’odio del principe del mondo contro di noi, contro i seguaci di Gesù». E pensiamo alle armi che abbiamo per difenderci: «restiamo sempre pecorelle, perché così avremo un pastore che ci difende».

Con il Papa questa mattina ha concelebrato tra gli altri monsignor Santiago Olivera, vescovo di Cruz del Eje, Argentina. Tra i presenti c’era anche il secondo gruppo della Guardia Svizzera Pontificia, accompagnato dal comandante Daniel Rudolf Anrig e dal cappellano monsignor Alain de Raemy.

Un compagno di strada

Lunedì, 6 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 104, Lun.- Mart. 06-07/05/2013)

Un «amico» che ogni giorno si fa per ciascuno di noi «compagno di strada». È lo Spirito Santo secondo Papa Francesco, che questa mattina, lunedì 6 maggio, ha celebrato come di consueto la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Per conoscere lo Spirito, soprattutto per riconoscere la sua azione nella nostra vita, «è importante — questo il consiglio del Pontefice — praticare l'esame di coscienza» ogni sera prima di addormentarsi.

Il Santo Padre, riferendosi al vangelo di Giovanni (15, 26 - 16, 4), ha ricordato il momento in cui Gesù, congedò i discepoli assicurandoli che «non li lascerà soli: "Io vi manderò lo Spirito Santo"». Con questa promessa «il Signore continua a spiegare chi è lo Spirito Santo, cosa farà in noi, lo Spirito Santo. E oggi — ha precisato il Papa — dice una cosa che ci farà pensare: "Egli darà testimonianza di me". Lo Spirito Santo è proprio Dio, la Persona Dio, che dà testimonianza di Gesù Cristo in noi. Lui è chi ci dice: "Questo è Gesù il Signore. Il Signore fa così. Questa è la strada di Gesù". E lo chiama il Paraclito, cioè quello che ci difende, che sempre è affianco a noi per sostenerci».

Anzi, «la vita cristiana — ha precisato — non si può capire senza la presenza dello Spirito Santo: non sarebbe cristiana. Sarebbe una vita religiosa, pagana, pietosa», come quella di chi «crede in Dio, ma senza la vitalità che Gesù vuole per i suoi discepoli». Del resto, ha proseguito, è lo Spirito che dà testimonianza di Gesù «affinché noi possiamo darla agli altri».

Commentando la prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli (16, 11-15), il Pontefice ha proposto l'esempio di Lidia, la donna che ascoltava Paolo: «Si dice di lei che il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Questo fa lo Spirito Santo: ci apre il cuore per conoscere Gesù». Agisce in noi «durante tutta la giornata, durante tutta la nostra vita, come testimone che ci dice dove è Gesù».

E il momento migliore per scoprirlo è, secondo il Papa, la fine della giornata, quando, seguendo un'abitudine propria dei cristiani, si fa l'esame di coscienza. Prima di andare a letto il cristiano «pensa a cosa è successo», a cosa «ha detto il Signore, cosa ha fatto lo Spirito Santo in me. Ho sentito lo Spirito Santo, o ho guardato dall'altra parte? Questo esercizio dell'esame di coscienza ci fa bene, perché è prendere proprio coscienza di quello che nel nostro cuore ha fatto il Signore in questo giorno, ha fatto proprio lo Spirito Santo». E «questo aiuta a rendere feconda, a rendere presente in ogni momento la fecondità della Pasqua, come l'abbiamo chiesto oggi nella preghiera. Chiediamo la grazia di abituarci alla presenza di questo compagno di strada: lo Spirito Santo; di questo testimone di Gesù che ci dice dove è Gesù, come trovare Gesù, cosa ci dice Gesù».

È stato Gesù stesso a lasciarcelo come amico. Dunque — ha ribadito Papa Francesco — è bene conservare l'abitudine «di domandarci, prima che finisca la giornata: "Cosa ha fatto oggi lo Spirito Santo in me? Quale testimonianza mi ha dato? Come mi ha parlato? Cosa mi ha suggerito?". È una presenza divina che ci aiuta ad andare avanti nella nostra vita di cristiani». Il vescovo di Roma ha infine rivolto a tutti l'invito a chiedere questa grazia affinché «in ogni momento abbiamo presente la fecondità della Pasqua».

Tra i concelebranti c'era questa mattina il cardinale Angelo Comastri, il quale ha accompagnato alcuni dipendenti della Fabbrica di San Pietro, del Tesoro e del Museo della basilica vaticana.

Gioia nella sopportazione

Martedì, 7 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 105, Merc. 08-07/05/2013)

La gioia e la forza della sopportazione cristiana rendono l'uomo più giovane e aiutano ad accettare e a vivere pazientemente tribolazioni e difficoltà della vita. Lo ha ricordato Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata questa mattina, martedì 7 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae, alla quale hanno partecipato, tra gli altri, un gruppo di collaboratori della Fabbrica di San Pietro e del Museo del Tesoro della basilica di San Pietro.

Hanno concelebrato tra gli altri i cardinali Angelo Comastri e Jorge María Mejía, i monsignori Carlos Aguiar Retes, arcivescovo di Tlalnepantla, Messico, e presidente del Consiglio episcopale latinoamericano, con il vescovo ausiliare Efraín Mendoza Cruz; Vittorio Lanzani, vescovo delegato della Fabbrica di San Pietro; Francisco Javier Chavolla Ramos, vescovo di Toluca, Messico, e Juan José Omella Omella, vescovo di Calahorra y La Calzada - Logroño, Spagna.

Le letture del giorno — tratte dagli Atti degli apostoli (16, 22-24) e dal vangelo di Giovanni (16, 5-11) — hanno offerto al Papa l'occasione per riproporre lo spirito di sopportazione testimoniato dai primi martiri cristiani. E ha ricordato in proposito la testimonianza di Paolo e Sila i quali, imprigionati, restavano in preghiera e cantavano inni a Dio. Gli altri prigionieri li ascoltavano meravigliati: «Bastonati e pieni di piaghe “cantano, pregano.... Gente un po' strana!”. Ma loro — ha spiegato il Pontefice — erano in pace. Anche loro erano gioiosi per aver sofferto qualcosa nel nome di Gesù. Erano tranquilli. Cantavano, pregavano e soffrivano. Loro, in quel momento, erano in quello stato d'animo tanto cristiano: lo stato della pazienza. Quando Gesù comincia la strada della sua Passione, dopo la cena, “entra in pazienza”».

Entrare in pazienza: questa è «la strada che Gesù insegna a noi cristiani. Entrare in pazienza». Ma ciò «non vuol dire essere tristi. No, no, è un'altra cosa! Questo vuol dire sopportare, portare sulle spalle il peso delle difficoltà, il peso delle contraddizioni, il peso delle tribolazioni».

La sopportazione cristiana testimoniata da Paolo e Sila, è «un processo di maturità cristiana — ha spiegato il Papa — attraverso la strada della pazienza»; perché si compia è però necessario del tempo. «È come il buon vino» ha detto con un'espressione efficace, che attende pazientemente «aspettando il momento in cui è propriamente maturo».

Poi ha riproposto l'esemplarità dei martiri che «erano gioiosi di andare a dare testimonianza di Gesù. Penso, per esempio, ai martiri della collina di Nagasaki: si aiutavano l'uno con l'altro, si davano forza, parlavano di Gesù aspettando il momento della morte. E di alcune martiri romane si dice che andavano al martirio come a nozze, come a una festa, a una festa di nozze». Ma ciò non significa, ha precisato, assumere un atteggiamento masochista: si tratta semplicemente di «mettersi sulla strada di Gesù» che è stato il primo a entrare nella dimensione della pazienza, sopportando la sua Passione.

E, davanti alle tribolazioni, non si deve cedere alla tentazione del lamento, perché «un cristiano che continuamente si lamenta» smette di essere un buon cristiano e diventa «il signore o la signora

lamentela». Il buon cristiano scopre, al contrario, «il silenzio nella pazienza. Quel silenzio di Gesù» il quale durante la Passione ha pronunciato solo «due o tre parole necessarie». Tuttavia non si tratta di un silenzio triste, come non è stato triste il silenzio di Gesù nel sopportare la Croce: «È doloroso, tante volte molto doloroso, ma non è triste», perché il cuore è in pace.

Dunque sopportare come Gesù, con il cuore in pace, rende felici. E quale sia l'origine di questa gioia il Papa l'ha spiegato riproponendo la prima preghiera della messa del giorno, attraverso la quale «la Chiesa dice: “Esulta il tuo popolo, Signore, per la rinnovata giovinezza della Pasqua”. Andare in pazienza rinnova la nostra giovinezza e ci fa più giovani. Il paziente è quello che, alla lunga, è più giovane! Pensiamo a quegli anziani e anziane nella casa di riposo; a quelli che hanno sopportato tanto nella vita, guardiamo gli occhi: occhi giovani, hanno uno spirito giovane e una rinnovata giovinezza. E a questo ci invita il Signore», anche «a sopportarci l'uno l'altro» con «carità e amore».

Gesù non esclude nessuno

Mercoledì, 8 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 106, Giov. 09/05/2013)

Gesù non ha escluso nessuno. Ha costruito ponti, non muri. Il suo messaggio di salvezza è per tutti. Questa mattina, mercoledì 8 maggio, durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae, Papa Francesco si è soffermato sull'atteggiamento del buon evangelizzatore: aperto a tutti, pronto ad ascoltare tutti, senza esclusioni. Fortunatamente, ha notato, «adesso è un buon tempo nella vita della Chiesa: questi ultimi cinquanta anni, sessanta anni, è un bel tempo. Perché io ricordo quando ero bambino si sentiva nelle famiglie cattoliche, anche nella mia: “No, a casa loro non possiamo andare, perché non sono sposati per la Chiesa, eh”. Era come una esclusione. No, non potevi andare! O perché sono socialisti o atei, non possiamo andare. Adesso, grazie a Dio, no, non si dice».

L'esempio proposto dal Pontefice è quello dell'apostolo Paolo che nell'areopago (*Atti degli apostoli*, 17, 15. 22 - 18, 1) annunzia Gesù Cristo tra gli adoratori di idoli. Importante è, secondo il Papa, il modo in cui lo fa: «Lui non dice: “Idolatri, andrete all'inferno!”», ma «cerca di arrivare al loro cuore»; non condanna dall'inizio, cerca il dialogo: «Paolo è un pontefice, costruttore di ponti. Lui non vuole diventare un costruttore di muri». Costruire ponti per annunziare il Vangelo, «questo è l'atteggiamento di Paolo ad Atene: fare un ponte al cuore loro, per poi fare un passo in più e annunziare Gesù Cristo».

Paolo è coraggioso e «questo ci fa pensare sull'atteggiamento di un cristiano. Un cristiano deve annunziare Gesù Cristo in una maniera che Gesù Cristo venga accettato, ricevuto, non rifiutato». Del resto, «l'annuncio della verità dipende dallo Spirito Santo. Gesù ci dice nel Vangelo di oggi (*Giovanni*, 16, 12-15): “Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità”. Paolo non dice agli ateniesi: “Questa è la enciclopedia della verità. Studiate questo e avrete la verità!”». La verità, dunque, «non entra in una enciclopedia»; è piuttosto l'«incontro con la somma verità: Gesù, la grande verità. Nessuno è padrone della verità» e — ha avvertito il Pontefice — la verità non si può gestire a proprio piacimento, non si può strumentalizzare, «neppure per difenderci». E ancora: «L'apostolo Pietro ci dice: “Voi dovete dar conto della vostra speranza”. Sì, ma una cosa è dar conto della propria speranza e altra cosa è dire: “Noi abbiamo la verità: questa è! Se voi non la accettate, andate via”». Paolo ha seguito l'atteggiamento di Gesù, il quale ha parlato con tutti: «Ha sentito la samaritana, il dialogo con la samaritana; andava a pranzo con i farisei, con i peccatori, con i pubblicani, con i dottori della legge. Gesù ha sentito tutti e quando ha detto una parola di condanna, è stato alla fine, quando non c'era niente da fare».

Ma Paolo è anche «consapevole che deve evangelizzare, non fare proseliti». La Chiesa «non cresce nel proselitismo; Benedetto XVI ce lo ha detto; ma cresce per attrazione, per la testimonianza, per la predicazione». Infine «Paolo agisce così perché era sicuro, sicuro di Gesù Cristo. Non dubitava del suo Signore. I cristiani che hanno paura di fare i ponti e preferiscono costruire muri, sono cristiani non sicuri della propria fede, non sicuri di Gesù Cristo. E si difendono» erigendo dei muri.

Paolo Insegna quale debba essere il cammino dell'evangelizzazione, da seguire con coraggio. E «quando la Chiesa perde questo coraggio apostolico, diventa una Chiesa ferma. Ordinata, bella; tutto bello, ma senza fecondità, perché ha perso il coraggio di andare alle periferie, qui dove ci sono tante persone vittime dell'idolatria, della mondanità, del pensiero debole». E se a frenare è la paura di sbagliare bisogna pensare che ci si può rialzare e continuare ad andare avanti. «Quelli che non camminano per non sbagliare — ha concluso Papa Francesco — fanno uno sbaglio più grave».

Tra i concelebranti vi erano il cardinale Francesco Coccopalmerio e l'arcivescovo Oscar Rizzato. Fra i presenti, un gruppo di collaboratori dei servizi generali del Governatorato e i giudici e gli addetti alla cancelleria del Tribunale del Vaticano, con il presidente Giuseppe Dalla Torre.

La malinconia non è cristiana

Venerdì, 10 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 107, Ven.- Sab. 10-11/05/2013)

Parlava della gioia Papa Francesco questa mattina, venerdì 10 maggio, durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae e dunque ha voluto in qualche modo descrivere il suo stato d'animo per la presenza, nella stessa residenza, di Sua Santità Tawadros II, Papa di Alessandria, e condividere la sua gioia con i fedeli presenti alla celebrazione.

«Oggi — ha detto infatti — c'è un motivo bello di gioia, in questa Casa» dove è ospitato «il Papa di Alessandria, il Patriarca della Chiesa di Marco». E ha anche spiegato il perché della sua gioia: «È un fratello che viene a trovare la Chiesa di Roma per parlare, per fare assieme un pezzo di strada. È un fratello vescovo», è «come me, un vescovo, e porta avanti una Chiesa. Chiediamo al Signore che lo benedica e lo aiuti nel suo ministero di portare avanti la Chiesa copta; e anche per noi, perché sappiamo percorrere insieme questo pezzo di strada. Questa è una vera gioia, una piccola gioia di oggi. Rendiamo grazie al Signore per questa gioia». Il Papa aveva accolto il Patriarca ieri mattina, giovedì 9 maggio, quando il capo della Chiesa copta d'Egitto era giunto proprio a Santa Marta — dove si tratterà sino alla fine della sua permanenza a Roma, il 13 prossimo — con tutto il suo seguito. Questa mattina c'è stata l'udienza ufficiale, come riferiamo in questa stessa pagina.

La riflessione sulla gioia è stata ispirata da un brano del vangelo di Luca (24, 50-53) in cui si parla dell'Ascensione del Signore e si racconta dei discepoli che «sono tornati a Gerusalemme pieni di gioia. Il dono che Gesù aveva dato loro — ha spiegato il Papa — non era una certa nostalgia» ma «era gioia». Quella gioia, dirà poco più avanti, che devono coltivare e testimoniare ancora oggi i cristiani per non essere tristi. I cristiani malinconici — ha aggiunto — hanno una «faccia da peperoncini all'aceto».

La gioia di cui ha parlato è quella che Gesù aveva promesso ai discepoli: la gioia cristiana. E li aveva assicurati che «nessuno potrà toglierla». Ma «cosa è questa gioia?» si è chiesto il Papa. «È l'allegria? No: non è lo stesso. L'allegria è buona, rallegrarsi è buono. Ma la gioia è di più, è un'altra cosa». Non viene dai motivi del momento, «è una cosa più profonda. È un dono. L'allegria, se noi vogliamo viverla tutti i momenti, alla fine si trasforma in leggerezza, superficialità, e anche ci porta a quello stato di mancanza di saggezza cristiana, ci fa un po' scemi, ingenui, no? Tutto è allegria? No. La gioia è un'altra cosa. La gioia è un dono del Signore. Ci riempie da dentro. È come un'unzione dello Spirito».

E questa gioia «è nella sicurezza che Gesù è con noi e con il Padre. L'altro giorno — ha ricordato il Pontefice — ho detto che Paolo andava a predicare, faceva ponti perché era sicuro di Gesù». È quella stessa sicurezza che ci dà la gioia. «Il gioioso, la gioiosa, è un uomo, è una donna, sicuro, sicura» che Gesù è con noi. Ma è una sicurezza che possiamo avere sempre? Una sicurezza che «che possiamo imbottigiarla — ha detto il Papa con un'espressione colorita — per averla sempre con noi? No, perché se noi vogliamo avere questa gioia soltanto per noi, alla fine si ammala e il nostro cuore diviene un po' stropicciato e la nostra faccia non trasmette quella gioia grande ma quella nostalgia, quella malinconia che non è sana. Alcune volte questi cristiani malinconici hanno più faccia da peperoncini all'aceto» e non quella di chi è gioioso e ha una vita bella.

Ma la gioia, ha aggiunto il Santo Padre, non si può fermare: deve andare avanti perché «è una virtù pellegrina. È un dono che cammina, che cammina sulla strada della vita, cammina con Gesù: predicare, annunciare Gesù, la gioia, allunga la strada e allarga la strada». Ed è una virtù dei grandi, «di quei grandi che — ha precisato — sono al di sopra delle pochezze, che sono al di sopra di queste piccolezze umane, che non si lasciano coinvolgere in quelle piccole cose interne della comunità, della Chiesa; guardano sempre all'orizzonte». La gioia, ha proseguito il Vescovo di Roma, è una virtù del cammino. «Sant'Agostino diceva: "Canta e cammina!". Questa è la gioia del cristiano: il cristiano canta con la gioia, e cammina, e porta questa gioia. Anche questa gioia alcune volte è un po' nascosta dalla croce, ma canta e cammina. Sa lodare Dio come gli apostoli quando sono tornati dal monte, dopo l'Ascensione di Gesù». La gioia, ha concluso il Papa, «è il dono che ci porta alla virtù della magnanimità. Il cristiano è magnanimo, non può essere pusillanime: è magnanimo. E proprio la magnanimità è la virtù del respiro, è la virtù di andare sempre avanti, ma con quello spirito pieno dello Spirito Santo».

Alla messa ha partecipato, tra gli altri, un gruppo della Radio Vaticana, accompagnato dal direttore generale, padre Federico Lombardi, dal direttore amministrativo, Alberto Gasbarri, e dal responsabile dell'ufficio promozione e sviluppo, padre Lech Rynkiewicz.

Due uscite per il cristiano

Sabato, 11 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 108, Dom. 12/05/2013)

Le piaghe di Gesù sono ancora presenti sulla terra. Per riconoscerle è necessario uscire da noi stessi e andare incontro ai fratelli bisognosi, ai malati, agli ignoranti, ai poveri, agli sfruttati. È l'«esodo» che Papa Francesco ha indicato ai cristiani nell'omelia della messa celebrata sabato mattina, 11 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Si tratta — ha spiegato il Pontefice — di «un uscire da noi stessi» reso possibile dalla preghiera «verso il Padre in nome di Gesù». La preghiera che «ci annoia», invece, è «sempre dentro noi stessi, come un pensiero che va e viene. Ma la vera preghiera è uscire da noi stessi verso il Padre in nome di Gesù, è un esodo da noi stessi» che si compie «con l'intercessione proprio di Gesù, che davanti al Padre gli fa vedere le sue piaghe».

Ma come riconoscere queste piaghe di Gesù? Come è possibile avere fiducia in queste piaghe se non le si conosce? E qual è «la scuola dove si impara a conoscere le piaghe di Gesù, queste piaghe sacerdotali, di intercessione?». La risposta del Papa è stata esplicita: «Se noi non riusciamo a fare questa uscita da noi stessi verso quelle piaghe, non impareremo mai la libertà che ci porta nell'altra uscita da noi stessi, verso le piaghe di Gesù».

Da qui l'immagine delle due «uscite da noi stessi» indicate dal Santo Padre: la prima è «verso le piaghe di Gesù, l'altra verso le piaghe dei nostri fratelli e sorelle. E questa è la strada che Gesù vuole nella nostra preghiera». Parole che trovano conferma nel Vangelo di Giovanni (16, 23-28) della liturgia del giorno. Un brano nel quale Gesù è di una chiarezza disarmante: «In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, Egli ve la darà». In queste parole — ha notato il Pontefice — c'è una novità nella preghiera: «Nel mio nome». Il Padre dunque «ci darà tutto, ma sempre nel nome di Gesù».

Cosa significa questo chiedere nel nome di Gesù? È una novità che Gesù rivela proprio «nel momento in cui lascia la terra e torna al Padre». Nella solennità dell'Ascensione celebrata giovedì scorso — ha ricordato il Papa — è stato letto un brano della Lettera agli Ebrei, dove si dice tra l'altro: «Poiché abbiamo la libertà di andare al Padre». Si tratta di «una nuova libertà. Le porte sono aperte: Gesù, andando dal Padre, ha lasciato la porta aperta». Non perché «si sia dimenticato di chiuderla», ma perché «lui stesso è la porta». È lui «il nostro intercessore, e per questo dice: “Nel mio nome”». Nella nostra preghiera, caratterizzata da «quel coraggio che ci dà Gesù stesso», chiediamo allora al Padre nel nome di Gesù: «Guarda tuo Figlio e fammi questo!».

Il Santo Padre ha poi richiamato l'immagine di Gesù che «entra nel santuario del Cielo, come un sacerdote. E Gesù, fino alla fine del mondo, è come sacerdote, fa l'intercessione per noi: lui intercede per noi». E quando noi «chiediamo al Padre dicendo “Gesù”, segnaliamo, diciamo, facciamo un riferimento all'intercessore. Lui prega per noi davanti al Padre».

Riferendosi quindi alle piaghe di Gesù, il Pontefice ha notato che Cristo «nella sua risurrezione, ha avuto un corpo bellissimo: le piaghe della flagellazione, delle spine, sono sparite, tutte. I lividi dei

colpi sono spariti». Ma egli, ha aggiunto, «ha voluto avere sempre le piaghe, e le piaghe sono precisamente la sua preghiera di intercessione al Padre». Questa è «la novità che Gesù ci dice», invitandoci ad «avere fiducia nella sua passione, avere fiducia nella sua vittoria sulla morte, avere fiducia nelle sue piaghe». È lui, infatti, il «sacerdote e questo è il sacrificio: le sue piaghe». Tutto ciò ci «dà fiducia, ci dà il coraggio di pregare», perché, come scriveva l'apostolo Pietro, «dalle sue piaghe siete stati guariti».

In conclusione il Santo Padre ha ricordato un altro passo del Vangelo di Giovanni: «Finora non avete chiesto nulla nel mio nome: chiedete ed otterrete, perché la vostra gioia sia piena». Il riferimento — ha spiegato — è alla «gioia di Gesù», alla «gioia che viene». Questo è «il nuovo modo di pregare: con la fiducia», con quel «coraggio che ci fa sapere che Gesù è davanti al Padre» e gli mostra le sue piaghe; ma anche con l'umiltà per riconoscere e trovare le piaghe di Gesù nei suoi fratelli bisognosi. È questa la nostra preghiera nella carità.

«Che il Signore — ha auspicato il Pontefice — ci dia questa libertà di entrare in quel santuario dove Lui è sacerdote e intercede per noi e qualsiasi cosa che chiederemo al Padre nel suo nome, ce la darà. Ma anche ci dia il coraggio di andare in quell'altro “santuario” che sono le piaghe dei nostri fratelli e sorelle bisognosi, che soffrono, che portano ancora la Croce e ancora non hanno vinto, come ha vinto Gesù».

Alla messa hanno partecipato, fra gli altri, Juan Pablo Cafiero, ambasciatore di Argentina presso la Santa Sede, e 23 giornalisti di lingua spagnola, fra i quali don Antonio Pelayo, che ha concelebrato. Era inoltre presente un gruppo di una quarantina di appartenenti al Corpo della Gendarmeria Vaticana.

Lo Spirito Santo, questo sconosciuto

Lunedì, 13 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 109, Lun. – Mart. 13-14/05/2013)

Verrebbe da dire «lo Spirito Santo, questo sconosciuto», pensando ai tanti che ancora oggi «non sanno spiegare bene chi sia Spirito Santo» e «dicono: “Non so cosa fare!” con lui, o ti dicono: “Lo Spirito Santo è la colomba, quello che ci dà sette regali”». Ma così il povero Spirito Santo è sempre ultimo e non trova un buon posto nella nostra vita».

Ancora una volta questa mattina, lunedì 13 maggio, Papa Francesco — durante l'omelia della messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae — ha centrato la sua riflessione sulla figura dello Spirito Santo, mettendo in evidenza la scarsa conoscenza che ne hanno ancora oggi, molti cristiani.

Il Pontefice a preso spunto dal racconto dell'incontro di Paolo con alcuni apostoli a Efeso, durante il quale — così come riferito negli *Atti degli apostoli* (19, 1-8) — alla domanda se avessero ricevuto lo Spirito Santo, essi risposero di non aver mai sentito nemmeno parlare della sua esistenza. Per spiegare l'episodio il Santo Padre ha fatto ricorso, come di consueto, al racconto di un momento della sua esperienza personale: «Ricordo una volta, quando ero parroco alla parrocchia del patriarca San José, a San Miguel, durante la messa per i bambini, nel giorno di Pentecoste, ho fatto la domanda: “Chi sa chi è lo Spirito Santo?”. E tutti i bambini alzavano la mano». Uno di questi, ha proseguito sorridendo, aveva risposto: «“Il paralitico!”». M'ha detto così. Lui aveva sentito “paraclito”, e aveva capito il “paralitico”! È così: lo Spirito Santo sempre è un po' lo sconosciuto della nostra fede. Gesù dice di lui, dice agli apostoli: “Vi invierò lo Spirito Santo: lui ci insegnerà tutte le cose e vi ricorderà tutto quello che ho detto”. Pensiamo a quest'ultimo: lo Spirito Santo è Dio, ma è Dio attivo in noi, che fa ricordare. Dio che fa svegliare la memoria. Lo Spirito Santo ci aiuta a fare memoria».

Ed «è tanto importante, fare memoria», ha ripetuto il Papa, perché «un cristiano senza memoria non è un vero cristiano: è un uomo o una donna» prigioniero del momento, che non ha storia. Ne ha, ma non sa come fare tesoro della sua storia. Lo Spirito Santo ce lo insegna. La memoria che «viene dal cuore — ha puntualizzato il Pontefice — è una grazia dello Spirito Santo». E lo è anche la memoria «delle nostre miserie, dei nostri peccati», la memoria «della nostra schiavitù: il peccato ci fa schiavi. Ricordare la nostra storia, e come il Signore ci ha salvati, è bello. E questo spingeva Paolo a dire: “Ma la mia gloria sono i miei peccati. Ma non mi vanto di loro: è l'unica gloria che ho. Ma lui, nella sua Croce, mi ha salvato”».

La memoria fa bene anche quando uno è assalito dalla vanità «e crede di essere un po' il “premio Nobel” della santità» ha detto il Pontefice. Anche la memoria ci fa bene, «ma... ricordati da dove ti ho preso: dalla fine del gregge. Tu eri dietro, nel gregge». La memoria è una grazia grande e «anche la Chiesa ha la sua memoria, la Passione del Signore», quella memoria che toglie i peccati. «Io vorrei oggi — ha detto il Santo Padre — chiedere la grazia di questa memoria, per tutti noi», chiedere «allo Spirito Santo che ci faccia tutti “memoriosi”, cioè uomini e donne “memoriosi”». Un'intenzione affidata alla Vergine Maria, «donna della memoria».

Al termine della messa Papa Francesco ha fatto «una comunicazione parrocchiale», come ha detto egli stesso, e ha rivolto il suo augurio di buon compleanno a monsignor Peter Bryan Wells, assessore alla Segreteria di Stato, presente alla messa insieme con il padre e il fratello, ringraziandolo «per tutto quello che lei fa per il bene della Chiesa».

Oltre a monsignor Wells, hanno concelebrato tra gli altri il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, con il segretario, il vescovo Joseph Kalathiparambil, i quali accompagnavano un gruppo di dipendenti del dicastero. Tra i presenti anche alcuni colleghi della Radio Vaticana.

Satana ci truffa sempre

Martedì, 14 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 110, Merc. 15/05/2013)

L'egoismo non porta da nessuna parte. L'amore invece libera. Per questo chi è capace di vivere la propria vita come «un dono da dare agli altri» non resterà mai solo e non sperimenterà «il dramma della coscienza isolata», facile preda di quel «Satana cattivo pagatore» sempre «pronto a truffare» chi sceglie la sua strada. È la riflessione che Papa Francesco ha lasciato questa mattina, martedì 14 maggio, a quanti hanno partecipato alla messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Commentando le letture del giorno, tratte dagli *Atti degli apostoli* (1, 15-17, 20-26) e dal vangelo di Giovanni (15, 9-17), il Papa ha esordito ricordando che in questo tempo di attesa dello Spirito Santo torna il concetto dell'amore, il comandamento nuovo: «Gesù ci dice una parola forte: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”. L'amore più grande: dare la sua vita. L'amore va sempre per questa strada: di dare la sua vita. Vivere la vita come un dono, un dono da dare. Non un tesoro per conservare. E Gesù l'ha vissuta così, come dono. E se si vive la vita come dono, si fa quello che Gesù vuole: “Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto”». Dunque non bisogna bruciare la vita con l'egoismo.

A questo proposito il Pontefice ha riproposto la figura di Giuda, il quale ha un atteggiamento contrario a chi ama, perché «mai ha capito, poveretto, cosa sia un dono». Giuda era uno di quegli uomini che non compiono mai un gesto di altruismo e che vivono sempre nella sfera del proprio io, senza lasciarsi «prendere dalle situazioni belle». Atteggiamento che, invece, è proprio della «Maddalena, quando lava i piedi di Gesù con il nardo, tanto costoso».

È un momento — ha affermato il vescovo di Roma — «religioso, un momento di gratitudine, un momento di amore». Giuda invece vive distaccato, nella sua solitudine, e continua su quella strada. «Un'amarezza del cuore» l'ha definita il Santo Padre. E così «come l'amore cresce nel dono», anche l'altro atteggiamento, quello «dell'egoismo, cresce. Ed è cresciuto, in Giuda, fino al tradimento di Gesù». Chi ama, ha detto in sostanza il Papa, dà la vita come dono; chi è egoista, tradisce, resta sempre solo e «isola la sua coscienza nell'egoismo, in quel curare la propria vita; ma alla fine la perde».

E cadere nell'egoismo è facile per tutti. Il Papa ha indicato ancora una volta l'esempio di Giuda, il quale «era un idolatra, attaccato ai soldi. Giovanni lo dice: era un ladro. E questa idolatria lo ha portato a isolarsi dalla comunità degli altri: questo è il dramma della coscienza isolata». Quando un cristiano incomincia a isolarsi, «isola la sua coscienza dal senso comunitario, dal senso della Chiesa, da quell'amore che Gesù ci dà». E alla fine, proprio come Giuda, perde la sua vita. «Giovanni — ha ricordato il Pontefice richiamando il racconto evangelico — ci dice che “in quel momento Satana entrò nel cuore di Giuda”. E, dobbiamo dirlo: Satana è un cattivo pagatore. Sempre ci truffa: sempre!».

Dunque ci sono due strade da scegliere: vivere la vita per sé o viverla come dono, cioè come «ha fatto Gesù: “Come il Padre mi ha amato, così mi invia per amore e io mi dono per amore”». In questi giorni di attesa della festa dello Spirito Santo — ha concluso il Santo Padre — «chiediamo: “vieni, vieni e dammi un cuore largo, che sia capace di amare con umiltà, con mitezza”». E «chiediamogli anche che ci liberi sempre dall'altra strada, quella dell'egoismo, che alla fine finisce male».

Con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, i presuli colombiani Ricardo Antonio Tobón Restrepo, arcivescovo di Medellín, e Fabio Duque Jaramillo, vescovo di Garzón, e lo spagnolo Jesús García Burillo, vescovo di Ávila. Fra i presenti, dipendenti dei Musei Vaticani e alcuni seminaristi ospiti del Pontificio Collegio Portoghese.

Quando i pastori diventano lupi

Mercoledì, 15 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 111, Giov. 16/05/2013)

Vescovi e preti che si lasciano vincere dalla tentazione del denaro e dalla vanità del carrierismo da pastori si trasformano in lupi «che mangiano la carne delle loro stesse pecore». Non ha usato mezzi termini Papa Francesco per stigmatizzare il comportamento di chi — ha detto citando sant'Agostino — «prende la carne, per mangiarla, alla pecorella; si approfitta, fa negozi ed è attaccato ai soldi, diventa avaro e anche tante volte simoniac. O si approfitta della lana per la vanità, per vantarsi».

Per superare queste «vere e proprie tentazioni» vescovi e sacerdoti devono pregare, ma hanno anche bisogno della preghiera dei fedeli. Quella che lo stesso Pontefice ha chiesto questa mattina, mercoledì 15 maggio, a quanti hanno partecipato alla celebrazione della messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Il Santo Padre ha commentato le letture del giorno: la prima (*Atti degli apostoli*, 20, 28-38) «è una delle pagine più belle del Nuovo Testamento» ha notato. Racconta del rapporto tra Paolo e i fedeli di Efeso, dunque del rapporto del vescovo con il suo popolo, «fatto di amore e di tenerezza». Di questo rapporto si parla anche nel vangelo di Giovanni (17, 11-19), «dove ci sono alcune parole chiave» — ha spiegato il Pontefice — che il Signore rivolge ai discepoli: «vegliate»; «custodite, custodite il popolo»; «edificate, difendete». E «Gesù dice al Padre: “consacra”». Sono parole e gesti che esprimono proprio un rapporto di protezione, di amore fra Dio e il pastore e fra il pastore e il popolo. «Questo — ha precisato il Papa — è un messaggio per noi vescovi, per i preti e per i sacerdoti. Gesù dice a noi: “Vegliate su voi stessi e su tutto il creato”. Il vescovo e il prete devono vegliare, fare la veglia proprio sul suo popolo. Anche curare il suo popolo, farlo crescere. Anche fare sentinella per avvertirlo quando vengono i lupi».

Tutto ciò «indica un rapporto molto importante fra vescovo, prete e popolo di Dio. Alla fine un vescovo non è vescovo per se stesso, è per il popolo; e un prete non è prete per se stesso, è per il popolo». Un rapporto «molto bello» basato sull'amore reciproco. E «così la Chiesa diventa unita. Voi — ha chiesto ai fedeli — pensate sempre ai vescovi e ai preti, eh? Abbiamo bisogno delle vostre preghiere».

Del resto, ha precisato, il rapporto tra vescovi, preti e popolo di Dio non è fondato sulla solidarietà sociale, per cui «il vescovo, il prete è solidale col popolo: noi qui, voi là». Si tratta piuttosto di un «rapporto esistenziale», «sacramentale», come quello descritto nel Vangelo, nel quale «vescovo, preti e popolo si inginocchiano e pregano e piangono. E quella è la Chiesa unita! L'amore mutuo tra vescovo, prete e popolo. Noi abbiamo bisogno delle vostre preghiere per fare questo, perché anche il vescovo e il prete possono essere tentati».

Dunque, primo compito di un vescovo e di un prete «è pregare e predicare il Vangelo. Un vescovo, un prete deve pregare e tanto... Deve annunciare Gesù Cristo Risorto e tanto. Noi dobbiamo chiedere al Signore che custodisca proprio noi vescovi e i preti, perché possiamo pregare, intercedere, predicare con coraggio il messaggio di salvezza. Il Signore ci ha salvato! E lui è vivo fra noi»!

Ma «anche noi — ha aggiunto — siamo uomini e siamo peccatori»: tutti possiamo essere peccatori «e siamo anche tentati. Quali sono le tentazioni del vescovo e del prete? Sant'Agostino, commentando il profeta Ezechiele, parla di due tentazioni: la ricchezza, che può diventare avarizia, e la vanità. E dice: “Quando il vescovo, il prete si approfitta delle pecore per se stesso, il movimento cambia: non è il prete, il vescovo per il popolo, ma il prete e il vescovo che prende dal popolo”». Sete e vanità: ecco le due tentazioni di cui parla sant'Agostino: «È la verità! Quando un prete, un vescovo va dietro ai soldi, il popolo non lo ama e quello è un segno. E lui stesso finisce male. Paolo parla di questo: “Ho lavorato con le mie mani”. Paolo non aveva un conto in banca, lavorava. E quando un vescovo, un prete va sulla strada della vanità, entra nello spirito del carrierismo, fa tanto male alla Chiesa». E alla fine diventa persino ridicolo, perché «si vanta, gli piace farsi vedere, tutto potente. E il popolo non ama quello! Vedete qual è la nostra difficoltà e anche le nostre tentazioni; perciò dovete pregare per noi, perché siamo poveri, perché siamo umili, miti, di servizio del popolo».

Il Pontefice ha rinnovato ai presenti l'invito a rileggere questa pagina di Vangelo per convincersi della necessità di pregare per «noi vescovi e per i preti. Ne abbiamo tanto bisogno per rimanere fedeli, per essere uomini che vegliano sul gregge e anche su noi stessi». E anche perché «il Signore ci difenda dalle tentazioni, perché se noi andiamo sulla strada delle ricchezze, se andiamo sulla strada della vanità, diventiamo lupi, E non pastori».

Con il Papa hanno concelebrato, fra gli altri, monsignor Ricardo Blázquez Pérez, arcivescovo di Valladolid, in Spagna, e il gesuita Andrzej Koprowski, direttore dei programmi della Radio Vaticana, presente insieme con un gruppo di collaboratori dell'emittente.

I guai di San Paolo

Giovedì, 16 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 112, Ven. 17/05/2013)

Con la sua testimonianza di verità il cristiano deve «dar fastidio» alle «nostre strutture comode», anche a costo di finire «nei guai», perché animato da una «sana pazzia spirituale» per tutte «le periferie esistenziali». Sull'esempio di san Paolo, che passava «da una battaglia campale a un'altra», i credenti non devono rifugiarsi «in una vita tranquilla» o nei compromessi: oggi nella Chiesa ci sono troppo «cristiani da salotto, quelli educati», «tiepidi», per i quali va sempre «tutto bene», ma che non hanno dentro l'ardore apostolico. È un forte appello alla missione — non solo nelle terre lontane ma anche nelle città — quello che Papa Francesco ha lanciato stamani, giovedì 16 maggio, nella messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Punto di partenza della sua riflessione il passo degli *Atti degli apostoli* (22, 30; 23, 6-11) che vede protagonista appunto san Paolo nel pieno di una delle sue «battaglie campali». Ma stavolta, ha detto il Papa, è una battaglia «anche un po' iniziata da lui, con la sua furbizia. Quando si è accorto della divisione fra quelli che lo accusavano», tra sadducei e farisei, ha fatto in modo che andassero «uno contro l'altro. Ma tutta la vita di Paolo era di battaglia campale in battaglia campale, di persecuzione in persecuzione. Una vita con tante prove, perché anche il Signore aveva detto che questo sarebbe stato il suo destino»; un destino «con tante croci, ma lui va avanti; lui guarda il Signore e va avanti».

E «Paolo dà fastidio: è un uomo — ha spiegato il Pontefice — che con la sua predica, con il suo lavoro, con il suo atteggiamento dà fastidio perché proprio annuncia Gesù Cristo. E l'annuncio di Gesù Cristo alle nostre comodità, tante volte alle nostre strutture comode, anche cristiane, dà fastidio. Il Signore sempre vuole che noi andiamo più avanti, più avanti, più avanti». Vuole «che noi non ci rifugiamo in una vita tranquilla o nelle strutture caduche. E Paolo, predicando il Signore, dava fastidio. Ma lui andava avanti, perché aveva in sé quell'atteggiamento tanto cristiano che è lo zelo apostolico. Aveva proprio il fervore apostolico. Non era un uomo di compromesso. No! La verità: avanti! L'annuncio di Gesù Cristo: avanti! Ma questo non era soltanto per il suo temperamento: era un uomo focoso».

Tornando al racconto degli *Atti*, il Papa ha rilevato come «anche il Signore s'immischia» nella vicenda, «perché proprio dopo questa battaglia campale, la notte seguente, dice a Paolo: coraggio! Va' avanti, ancora di più! È proprio il Signore che lo spinge ad andare avanti: “Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma”». E, ha aggiunto il Papa, «fra parentesi, a me piace che il Signore si preoccupi di questa diocesi fin da quel tempo: siamo privilegiati!».

«Lo zelo apostolico — ha quindi precisato — non è un entusiasmo per avere il potere, per avere qualcosa. È qualcosa che viene da dentro e che lo stesso Signore vuole da noi: cristiano con zelo apostolico. E da dove viene questo zelo apostolico? Viene dalla conoscenza di Gesù Cristo. Paolo ha trovato Gesù Cristo, ha incontrato Gesù Cristo, ma non con una conoscenza intellettuale, scientifica — è importante perché ci aiuta — ma con quella conoscenza prima, quella del cuore, dell'incontro personale. La conoscenza di Gesù che mi ha salvato e che è morto per me: quello

proprio è il punto della conoscenza più profonda di Paolo. E quello lo spinge a andare avanti, annunciare Gesù».

Ecco allora che per Paolo «non ne finisce una che ne incomincia un'altra. È sempre nei guai, ma nei guai non per i guai, ma per Gesù: annunciando Gesù, le conseguenze sono queste! La conoscenza di Gesù Cristo fa che lui sia un uomo con questo fervore apostolico. È in questa Chiesa e pensa a quella, va in quella e poi torna a questa e va all'altra. E questa è una grazia. È un atteggiamento cristiano il fervore apostolico, lo zelo apostolico».

Papa Francesco ha poi fatto riferimento agli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola, suggerendo la domanda: «Ma se Cristo ha fatto questo per me, cosa devo fare io per Cristo?». E ha risposto: «Il fervore apostolico, lo zelo apostolico si capisce soltanto in un'atmosfera di amore: senza l'amore non si capisce perché lo zelo apostolico ha qualcosa di pazzia, ma di pazzia spirituale, di sana pazzia. E Paolo aveva questa sana pazzia».

«Chi custodisce proprio lo zelo apostolico — ha proseguito il Pontefice — è lo Spirito Santo; chi fa crescere lo zelo apostolico è lo Spirito Santo: ci dà quel fuoco dentro per andare avanti nell'annuncio di Gesù Cristo. Dobbiamo chiedere a lui la grazia dello zelo apostolico». E questo vale «non soltanto per i missionari, che sono tanto bravi. In questi giorni ho trovato alcuni: “Ah padre, è da sessant'anni che sono missionario nell'Amazzonia”. Sessant'anni e avanti, avanti! Nella Chiesa adesso ce ne sono tanti e zelanti: uomini e donne che vanno avanti, che hanno questo fervore. Ma nella Chiesa ci sono anche cristiani tiepidi, con un certo tepore, che non sentono di andare avanti, sono buoni. Ci sono anche i cristiani da salotto. Quelli educati, tutto bene, ma non sanno fare figli alla Chiesa con l'annuncio e il fervore apostolico».

Il Papa ha invocato quindi lo Spirito Santo perché «ci dia questo fervore apostolico a tutti noi; ci dia anche la grazia di dar fastidio alle cose che sono troppo tranquille nella Chiesa; la grazia di andare avanti verso le periferie esistenziali. La Chiesa ha tanto bisogno di questo! Non soltanto in terra lontana, nelle Chiese giovani, nei popoli che ancora non conoscono Gesù Cristo. Ma qui in città, in città proprio, hanno bisogno di questo annuncio di Gesù Cristo. Dunque chiediamo allo Spirito Santo questa grazia dello zelo apostolico: cristiani con zelo apostolico. E se diamo fastidio, benedetto sia il Signore. Avanti, come dice il Signore a Paolo: “Coraggio!”».

Hanno concelebrato, tra gli altri, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson e il vescovo Mario Toso, rispettivamente presidente e segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, monsignor Luigi Mistò, segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa), e il gesuita Hugo Guillermo Ortiz, responsabile dei programmi di lingua spagnola di Radio Vaticana. Tra i presenti, personale del dicastero Iustitia et Pax e un gruppo di dipendenti dell'emittente vaticana.

La vergogna di Pietro

Venerdì, 17 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 113, Sab. 18/05/2013)

L'essere peccatori non è un problema; lo è piuttosto non pentirsi di avere peccato, non provare vergogna per quello che si è fatto. Papa Francesco — nell'omelia della messa di stamane, venerdì 17 maggio, a Santa Marta — ha ripercorso la storia degli incontri di Pietro con Gesù, proponendone una lettura particolare. Gesù, ha fatto notare, «consegna il suo gregge a un peccatore», Pietro. «Peccatore, ma non corrotto» ha subito precisato, quasi a voler dare maggior forza a quanto stava per dire rivolto ai partecipanti alla celebrazione: «Peccatori sì, tutti, ma corrotti no!».

Il Pontefice ha maturato questa riflessione commentando le letture del giorno (*Atti degli apostoli*, 25, 13-21 e *Giovanni*, 21, 15-19), mettendo soprattutto in evidenza il dialogo tra Pietro e Gesù dopo il primo incontro «quando suo fratello Andrea — ha ricordato il Papa — lo ha portato da Gesù», che dopo averlo guardato «dice: Ma tu sei Simone? Da adesso ti chiamerai Cefa, pietra». Era l'inizio di una missione, ha spiegato, anche se «Pietro non aveva capito niente, ma la missione c'era».

Papa Francesco ha poi ricordato gli altri incontri di cui si parla nel Vangelo, come per esempio «quella volta, quando Gesù fa il miracolo della pesca; quando Pietro dice a Gesù: Io sono peccatore, in un incontro, e gli dice anche: Allontanati da me, Signore, perché io sono un peccatore! Poi, un altro incontro con Gesù, quando Gesù parla dell'Eucaristia — no? Mangiare il pane, il suo corpo — e alcuni si allontanavano, perché non capivano» ed era un discorso «che non piaceva loro». E a quelli che erano rimasti «Gesù domanda: Anche voi, volete allontanarvi? E Pietro dice: Ma Signore, tu solo hai parole di vita eterna».

Il Santo Padre ha poi ricordato l'episodio evangelico del rinnegamento di Pietro, quando di nuovo si incrociano gli sguardi di Gesù e del primo degli apostoli: «Quello sguardo di Gesù, tanto bello, tanto bello! E Pietro piange». Questa «è la storia degli incontri» durante i quali Gesù plasma nell'amore l'anima dell'apostolo. Quell'amore per il quale Pietro piange quando Gesù, in un altro incontro, «gli chiede per tre volte: Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Ogni volta che Gesù ripete questa domanda a Pietro torna in mente che lo ha rinnegato, che ha detto di non conoscerlo «e si vergogna. La vergogna di Pietro, no?».

Insomma, «è un uomo grande, questo Pietro. Peccatore, peccatore. Ma il Signore gli fa sentire, a lui e anche a noi, che tutti siamo peccatori» e che «il problema non è essere peccatori», bensì «non pentirsi del peccato, non avere vergogna di quello che abbiamo fatto. Quello è il problema. Ma Pietro sente questa vergogna, questa umiltà, no?».

Solo che Pietro aveva un cuore grande e questo «lo porta a un incontro nuovo con Gesù, alla gioia del perdono, quella sera, quando ha pianto». Il Signore non recede da quello che aveva promesso, cioè «Tu sei pietra, e anche in questo momento gli dice: Pasci il mio gregge» e consegna a un peccatore il suo gregge. «Ma Pietro — ha precisato il vescovo di Roma — era peccatore, ma non corrotto, eh? Peccatori sì, tutti, corrotti no!».

Poi Papa Francesco ha raccontato, come spesso accade durante queste celebrazioni mattutine, un episodio della propria vita: «Una volta ho saputo di un prete, un buon parroco che lavorava bene; è stato nominato vescovo, e lui aveva vergogna perché non si sentiva degno, aveva un tormento spirituale. È andato dal confessore. Il confessore lo ha ascoltato e poi gli ha detto: Ma non ti spaventare. Se con quella così grossa che ha fatto Pietro, lo hanno fatto Papa, tu vai avanti!. È che il Signore è così. Il Signore è così. Il Signore ci fa maturare attraverso tanti incontri con lui, anche con le nostre debolezze, quando le riconosciamo; con i nostri peccati. Lui è così, e la storia di quest'uomo che si è lasciato proprio modellare — credo che si dica così — con tanti incontri con Gesù, serve a tutti noi, perché siamo sulla stessa strada, dietro a Gesù per praticare il Vangelo. Pietro è un grande, ma non perché sia dottore in questo o perché sia uno bravo che ha fatto questo. No, è un grande, è un nobile, ha un cuore nobile, e questa nobiltà lo porta al pianto, lo porta al dolore, alla vergogna, ma anche a prendere il suo lavoro di pascere il gregge».

Ed è un esempio per tutti quest'uomo che si incontra continuamente col Signore, il quale «lo purifica, lo fa più maturo» proprio con questi incontri, ha detto Papa Francesco, che ha concluso: «Chiediamo che aiuti anche noi ad andare avanti cercando il Signore e a incontrarlo. Ma più di questo è importante lasciarci incontrare dal Signore: lui sempre ci cerca, lui è sempre vicino a noi. Ma tante volte noi guardiamo dall'altra parte perché non abbiamo voglia di parlare con il Signore o di lasciarci incontrare dal Signore: questa è una grazia. Ecco la grazia che ci insegna Pietro».

Alla celebrazione hanno partecipato dipendenti dei Musei Vaticani e gli addetti al Servizio di sicurezza dei luoghi di lavoro in Vaticano.

Buone maniere e cattive abitudini

Sabato, 18 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 114, Dom. 19/05/2013)

Dopo i «cristiani da salotto», sono i «cristiani chiacchieroni» l'oggetto del nuovo richiamo di Papa Francesco nei confronti di quanti hanno smarrito il senso della loro appartenenza alla Chiesa, al popolo di Dio.

Questa mattina, sabato 18 maggio, durante la celebrazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, Papa Bergoglio ha sottolineato le «cattive abitudini» che si contrappongono alle «buone maniere» di cui fan mostra tanti cristiani. E tra le cattive abitudini c'è proprio quella di «spellarsi» l'un l'altro con le parole, con la disinformazione e con la calunnia. «Le chiacchiere — ha affermato — sono distruttive nella Chiesa». E sì che Gesù parlava tanto con Pietro e con tutti gli altri, così come gli apostoli parlavano tra loro e con gli altri; ma era «un dialogo d'amore».

Gesù, ha ricordato il Pontefice all'omelia, aveva chiesto più volte a Pietro «se gli voleva bene, se lo amava, più degli altri. Pietro aveva detto di sì e il Signore gli ha dato la missione: Pascola il mio gregge». Questo è stato «proprio un dialogo d'amore». Ma a un certo punto, ha spiegato il Santo Padre, Pietro ha avuto la tentazione di immischiarsi nella vita di un altro, Giuda. E dopo aver saputo che avrebbe tradito, ha chiesto a Gesù perché gli permettesse di seguirlo ancora. «Gesù, un'altra volta, deve rimproverarlo: A te che importa? È forte questa parola: A te che importa? Non ti immischiare nella vita dell'altro. A te che importa se io voglio questo?» ha ribadito poi il Pontefice riferendosi al brano evangelico di Giovanni (21, 20-25).

Pietro, ha spiegato il vescovo di Roma, è un uomo e dunque anche lui subisce la tentazione di immischiarsi nella vita degli altri, cioè, «come si dice volgarmente, di fare il ficcanaso». Anche nella nostra vita cristiana succede questo: «quante volte — si è domandato Papa Francesco — siamo tentati di fare questo? Il dialogo, quel dialogo con Gesù, è deviato su altro binario. E questo mischiarsi nella vita degli altri ha tante modalità». Il Pontefice ne ha sottolineate due: il paragonarsi sempre agli altri e le chiacchiere.

Il paragone, ha puntualizzato, è il chiedersi sempre: «Perché questo a me e non a questo? Dio non è giusto!». Per rendere più chiaro il concetto, ha portato a esempio santa Teresina, la quale «quando era bambina, ha avuto la curiosità di capire perché Gesù sembrasse non giusto: a uno gli dava tanto e all'altro tanto poco. Era bambina e ha fatto la domanda alla sua sorella più grande e lei — saggia questa sorella! — ha preso un ditale e un bicchiere. Li ha riempiti di acqua, tutti e due, e poi gli ha fatto la domanda: Dimmi Teresina, quale di questi due è più pieno?. Ma tutti e due sono pieni! E così è Gesù con noi: non interessa se tu sei grande, sei piccolo. Interessa se tu sei pieno dell'amore di Gesù e della grazia di Gesù! Gesù con noi fa così».

Quando invece si fanno paragoni, «si finisce nell'amarrezza e nell'invidia. Cosa che il diavolo vuole. Si comincia lodando Gesù e poi, per questa strada della comparazione, finiamo nella amarrezza e anche nell'invidia». Ma l'invidia «arrugginisce la comunità cristiana» e «fa tanto male, tanto male alla comunità cristiana».

La seconda modalità a cui si è riferito il Santo Padre è costituita dalle chiacchiere. Si comincia con un fare tanto educato: «Ma, io non voglio parlare male di nessuno ma mi sembra che...» e poi si finisce «spellando il prossimo. È proprio così! Quanto si chiacchiera nella Chiesa! Quanto chiacchieriamo noi cristiani!». E la chiacchiera «è proprio spellarsi, farsi male uno all'altro», come se si volesse sminuire l'altro per farsi grande. Per il Papa questo «non va! Sembra bello chiacchierare... Non so perché, ma sembra bello. Come le caramelle di miele, no? Tu ne prendi una e dici: Ah che bello! E poi un'altra, un'altra, un'altra e alla fine ti viene il mal di pancia». La chiacchiera è così: «è dolce all'inizio e poi ti rovina, ti rovina l'anima! Le chiacchiere sono distruttive nella Chiesa, sono distruttive. È un po' lo spirito di Caino: ammazzare il fratello, con la lingua». E lo si fa «con maniere buone. Ma su questa strada diventiamo cristiani di buone maniere e di cattive abitudini! Cristiani educati, ma cattivi».

Quindi il Santo Padre ha elencato altri tre comportamenti negativi. Anzitutto la disinformazione, quando cioè diciamo «soltanto la metà che ci conviene e non l'altra metà; l'altra metà non la diciamo perché non è conveniente per noi». Poi la diffamazione: allorché «una persona davvero ha un difetto, ne ha fatta una grossa», bisogna raccontarla, «fare il giornalista, no? E la fama di questa persona è rovinata!»! E la terza è la calunnia: «dire cose che non sono vere. Quello è proprio ammazzare il fratello!».

Disinformazione, diffamazione e calunnia «sono peccato! Questo è peccato! Questo è dare uno schiaffo a Gesù» attraverso i suoi figli, i suoi fratelli. E «il Signore sa questo, perché ci conosce come siamo»; per questo «dice a Pietro: A te che importa? Tu segui me! Proprio segnala la strada: non guardare di qua né di là». Il paragone con gli altri «non ti farà bene, ma ti porterà l'invidia e l'amarrezza. Segui me! Le chiacchiere non ti faranno bene, perché ti porteranno proprio a questo spirito di distruzione nella Chiesa. Segui me! È bella questa parola di Gesù, è tanto chiara, è tanto amorosa per noi». È come se ci dicesse: non fantasticate «pensando che la salvezza è nella comparazione con gli altri o nelle chiacchiere. La salvezza è andare dietro di me. Seguire Gesù! Chiediamo oggi al Signore Gesù che ci dia questa grazia di non immischiarci mai nella vita degli altri, di non diventare cristiani di buone maniere e cattive abitudini».

Con il Papa ha concelebrato, tra gli altri, il vescovo Enrico Dal Covolo, il quale ha accompagnato il personale della Pontificia Università Lateranense.

La preghiera fa miracoli

Lunedì, 20 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 115, Lun.-Mart. 20-21/05/2013)

I miracoli esistono ancora oggi. Ma per consentire al Signore di compierli c'è bisogno di una preghiera coraggiosa, capace di superare quel "qualcosa di incredulità" che alberga nel cuore di ogni uomo, anche se uomo di fede. Una preghiera soprattutto per coloro che soffrono a causa delle guerre, delle persecuzioni e di ogni altro dramma che scuote la società di oggi. Ma la preghiera deve "mettere carne al fuoco", cioè coinvolgere la nostra persona e impegnare tutta la nostra vita, per superare l'incredulità. È questa la raccomandazione affidata da Papa Francesco a quanti hanno partecipato alla messa celebrata questa mattina, lunedì 20 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Nell'omelia il Pontefice ha svolto una riflessione sull'incredulità a partire dal racconto del vangelo di Marco (9, 14-29) su un giovane posseduto dallo spirito maligno e liberato da Cristo. "Non è la prima volta - ha detto il Santo Padre - che Gesù si lamenta dell'incredulità: O generazioni incredule! Tante volte l'ha detto"; e ha sofferto molto per questa incredulità verso le sue parole, il suo messaggio. "Gli volevano bene, la folla andava a salutarlo. Gli volevano bene ma fino a un certo punto. Non rischiavano troppo nella loro fede nei confronti di lui. Non rischiavano. E Gesù soffriva per questo, no? È forte quello che dice oggi: O generazione incredula, fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?".

Il Papa ha poi notato che Gesù è serio nel suo rimprovero. Anzi, si rivolge deciso ai discepoli e chiede di portare il giovane posseduto davanti a lui. "Prende le cose in mano" e quando "Gesù prende le cose in mano, vanno bene". Ma come si fa perché il Signore prenda le cose in mano? Certo non è facile, proprio perché entra in gioco l'incredulità. "Ma perché questa incredulità?" si è chiesto ancora il Papa. "Tutti vedevano che Gesù faceva dei miracoli, tante cose belle. Le parole di Gesù erano tanto belle e arrivavano al cuore". Ed è proprio una questione di cuore: "Credo - ha infatti detto il vescovo di Roma - che sia proprio il cuore che non si apre, il cuore chiuso, il cuore che vuol avere tutto sotto controllo". Abbiamo "paura di fallire". Il Pontefice ha ricordato in proposito quanto avvenuto la domenica della risurrezione, "quando Gesù viene tra i suoi discepoli nel cenacolo. Luca dice: Era tanta la gioia che non potevano credere. Avevano paura che questa gioia fosse un sogno, fosse una fantasia, che non fosse Gesù...".

Tornando all'episodio evangelico, il Santo Padre ha riproposto la domanda dei discepoli che non erano riusciti a scacciare lo spirito maligno dal giovane: "Ma perché noi non abbiamo potuto cacciarlo? Questa specie di demoni, spiega Gesù, non si può cacciare in alcun modo se non con la preghiera". E il padre del fanciullo "ha detto: Credo Signore, aiuta la mia incredulità". La sua è stata "una preghiera forte; e questa preghiera, umile e forte, fa sì che Gesù possa fare il miracolo. La preghiera per chiedere un'azione straordinaria - ha spiegato il Pontefice - deve essere una preghiera che ci coinvolge tutti, come se impegnassimo tutta la nostra vita in quel senso. Nella preghiera bisogna mettere la carne al fuoco".

Il Pontefice ha poi raccontato un episodio avvenuto in Argentina: "Mi ricordo una cosa che è successa tre anni fa nel santuario di Luján". Una bambina di sette anni si era ammalata, ma i medici

non trovavano la soluzione. Andava peggiorando sempre, sino a quando, una sera, i medici dissero che non c'era più niente da fare e che le rimanevano poche ore di vita. "Il papà, che era un elettricista, un uomo di fede, è diventato come pazzo. E spinto da quella pazzia ha preso il bus ed è andato al santuario di Luján, due ore e mezzo di bus, a settanta chilometri di distanza. È arrivato alle nove di sera e ha trovato tutto chiuso. E lui ha cominciato a pregare con le mani aggrappate al cancello di ferro. Pregava e piangeva. Così è rimasto tutta la notte. Quest'uomo lottava con Dio. Lottava proprio con Dio per la guarigione della sua fanciulla. Poi alle sei di mattina è andato al terminal e ha preso il bus. È arrivato all'ospedale alle nove, più o meno. Ha trovato la moglie che piangeva e ha pensato al peggio: cosa è successo? Non capisco. Cosa è successo? Sono venuti i dottori, gli ha risposto la moglie, e mi hanno detto che la febbre è scomparsa, respira bene, non c'è niente... La terranno ancora solo due giorni. Ma non capiscono quello che è successo. E questo - ha commentato il Papa - succede ancora. I miracoli ci sono. Ma serve la preghiera! Una preghiera coraggiosa, che lotta per arrivare a quel miracolo, non quelle preghiere per cortesia: Ah, io pregherò per te! Poi un Pater Noster, un'Ave Maria e mi dimentico. No! Ci vuole una preghiera coraggiosa, come quella di Abramo che lottava con il Signore per salvare la città; come quella di Mosè che pregava con le mani in alto e si stancava pregando il Signore; come quella di tanta gente che ha fede e con la fede prega, prega".

La preghiera fa miracoli, "ma - ha concluso Papa Francesco - dobbiamo crederlo. Io penso che noi possiamo fare una bella preghiera, non una preghiera per cortesia, ma una preghiera con il cuore, e dirgli oggi per tutta la giornata: Credo Signore! Aiuta la mia incredulità. Tutti noi abbiamo nel cuore qualcosa di incredulità. Diciamo al Signore: Credo, credo! Tu puoi! Aiuta la mia incredulità. E quando ci chiedono di pregare per tanta gente che soffre nelle guerre, nelle loro condizioni di rifugiati, in tutti questi drammi preghiamo, ma con il cuore, e diciamo: Signore, fallo. Credo, Signore. Ma aiuta la mia incredulità".

Tra i presenti alla messa, un gruppo di dipendenti della Radio Vaticana, guidati dal direttore padre Federico Lombardi, e i dipendenti dell'Ufficio sistemi informatici del Governatorato.

Il vero potere è il servizio

La preghiera per le vittime del tornado in Oklahoma

Martedì, 21 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 116, Merc. 22/05/2013)

Il vero potere è il servizio. Un concetto che Papa Francesco ha già espresso in altre occasioni e che stamane, martedì 21 maggio, è tornato a ribadire durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae, commentando il passo del vangelo di Marco (9, 30-37) proclamato nel corso della liturgia. L'eco delle tragiche notizie giunte dagli Stati Uniti — dove un violento tornado ha devastato Oklahoma City — è risuonato durante la celebrazione al momento della preghiera dei fedeli, quando il Papa, concludendo le intenzioni ha rivolto il suo pensiero proprio alle vittime della catastrofe.

Nel racconto evangelico Gesù attraversa la Galilea in compagnia dei suoi discepoli e parla loro della sua passione: «Il figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini che lo uccideranno», ma dopo tre giorni risorgerà. «Sta parlando ai suoi discepoli — ha spiegato il Santo Padre — di questa realtà, di quello che lui doveva fare, del suo servizio, della passione. Ma essi però non capivano queste parole; loro erano in un'altra orbita, discutevano tra loro. E il Signore lo sapeva». Tanto che, quando giunsero a Cafarnao, «chiese loro: Di cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi «tacevano» per la vergogna. Per la strada avevano infatti discusso tra loro chi fosse il più grande.

«La lotta per il potere nella Chiesa — ha sottolineato il Pontefice commentando l'episodio — non è cosa di questi giorni, eh? È cominciata là, proprio con Gesù»: mentre il Signore parlava della Passione, i discepoli pensavano a discutere su chi di loro fosse più importante, così da meritare «il pezzo più grande» di quella che il Papa ha paragonato a una torta da spartire. Ma nella Chiesa non deve essere così. Il Santo Padre lo ha ribadito citando un altro passo del vangelo di Matteo (20, 25-26) nel quale Gesù spiega ai discepoli quale sia il senso vero del potere: «I capi delle nazioni sottomettono i loro popoli e fanno sentire il loro potere... Ma fra voi non deve essere così. Questa è la chiave: fra noi non deve essere così» ha affermato il vescovo di Roma. Dunque nell'ottica del Vangelo, «la lotta per il potere nella Chiesa non deve esistere. O, se vogliamo, che sia la lotta per il vero potere, cioè quello che lui, con il suo esempio, ci ha insegnato: il potere del servizio. Il vero potere è il servizio. Come ha fatto lui, che è venuto non a farsi servire, ma a servire. E il suo servizio è stato proprio un servizio di croce: lui si è abbassato, fino alla morte, morte di croce, per noi; per servire noi, per salvare noi».

Nella Chiesa non c'è nessun'altra strada per andare avanti. «Per il cristiano — ha puntualizzato il Pontefice — andare avanti, progredire, significa abbassarsi. Se noi non impariamo questa regola cristiana, mai potremo capire il vero messaggio cristiano sul potere». Progredire pertanto vuol dire essere sempre al servizio. E «nella Chiesa il più grande è quello che più serve, che più è al servizio degli altri. Questa è la regola. Ma da quel tempo fino ad adesso le lotte per il potere» non mancano nella Chiesa.

Il Papa ha poi posto l'accento sul linguaggio che si usa abitualmente quando si intende sottolineare i passaggi di carriera: «Quando a una persona danno una carica che secondo gli occhi del mondo è una carica superiore, si dice: Ah, questa donna è stata promossa a presidente di quell'associazione; e questo uomo è stato promosso». Promuovere: «Sì — ha commentato — è un verbo bello. E si deve usare nella Chiesa, sì: questo è stato promosso alla croce; questo è stato promosso all'umiliazione. Questa è la vera promozione. Quella che ci fa assomigliare meglio a Gesù». Sant'Ignazio, negli *Esercizi spirituali*, «ci fa chiedere al Signore crocifisso la grazia delle umiliazioni: Signore voglio essere umiliato, per assomigliare meglio a te. Questo è l'amore, è il potere di servizio nella Chiesa. E si servono meglio gli altri per la strada di Gesù» ha detto il Papa.

Altri tipi di promozione non appartengono a Gesù. Sono promozioni definite dal Pontefice «mondane» ed esistono sin dal tempo di Gesù stesso. «Sempre ci sono state nelle Chiese — ha ribadito — cordate per arrivare più in alto: carrierismo, arrampicatori, nepotismo». Il Papa si è poi riferito a una sorta di «simonia educata», cioè quella che porta a pagare di nascosto qualcuno pur di diventare qualcosa. «Ma quella non è la strada del Signore. La strada del Signore è il suo servizio. Come lui ha fatto il suo servizio, noi dobbiamo andare dietro a lui nel cammino del servizio. Quello è il vero potere nella Chiesa. Io vorrei oggi pregare per tutti noi, perché il Signore ci dia la grazia di capire che il vero potere nella Chiesa è il servizio e anche per capire quella regola d'oro che lui ci ha insegnato con il suo esempio: per un cristiano progredire, andare avanti, significa abbassarsi» ha concluso.

Alla messa di questa mattina ha partecipato un altro gruppo della Radio Vaticana e dipendenti dell'Ufficio pellegrini e turisti del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Tra i presenti Maria Voce, presidente del movimento dei Focolari, con il co-presidente, don Giancarlo Faletti.

Nessuno deve uccidere in nome di Dio

Mercoledì, 22 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 117, Giov. 23/05/2013)

Nessuno deve uccidere in nome di Dio. E anche soltanto dirlo è una bestemmia. Invece ogni uomo non solo può, ma deve fare del bene, qualunque fede professi, perché «ha in sé il comandamento di fare il bene» in quanto «creato a immagine di Dio». È in sintesi la riflessione proposta questa mattina, mercoledì 22 maggio, da Papa Francesco a quanti hanno partecipato alla celebrazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Il brano del vangelo di Marco (9, 38-40) proclamato durante la messa riferisce la lamentela dei discepoli per una persona che faceva del bene ma non era del loro gruppo. «Gesù li corregge: Non glielo impedito, lasciate che lui faccia il bene. I discepoli senza pensare, volevano chiudersi intorno a un'idea: soltanto noi possiamo fare il bene, perché noi abbiamo la verità. E tutti quelli che non hanno la verità non possono fare il bene» ha puntualizzato il Pontefice.

Si tratta però di un atteggiamento sbagliato. E Gesù li corregge. A questo punto è lecito «che noi ci domandiamo: chi può fare il bene e perché? Cosa significa questo “non glielo impedito” di Gesù? Cosa c'è dietro?». In questo caso «i discepoli erano un po' intolleranti», ma «Gesù allarga l'orizzonte e noi possiamo pensare che dica: Se questo può fare il bene, tutti possono fare il bene. Anche quelli che non sono dei nostri».

Ma qual è la radice di questa possibilità che appartiene a tutti gli uomini? «Io penso che sia proprio nella creazione» ha risposto il Papa: «Il Signore ci ha creati a sua immagine», e se «lui fa il bene, tutti noi abbiamo nel cuore questo comandamento: Fai il bene e non fare il male. Tutti». E davanti «a chi dice: Ma padre, questo non è cattolico, non può fare il bene, rispondiamo: Sì può farlo, deve farlo; non può ma deve, perché ha questo comandamento dentro», nel suo cuore.

Pensare che non tutti possono fare del bene è una chiusura, «un muro — ha sottolineato il Santo Padre — che ci porta alla guerra» e «a quello che alcuni hanno pensato nella storia: uccidere in nome di Dio. Noi possiamo uccidere in nome di Dio». Infatti, «dire che si può uccidere in nome di Dio è una bestemmia». Il Signore ha redento tutti con il sangue di Cristo, «tutti, non soltanto i cattolici. Tutti» ha ricordato il vescovo di Roma. E gli atei? «Anche loro, tutti. È questo sangue che ci fa figli di Dio». Ecco perché «tutti noi abbiamo il dovere di fare il bene».

Questa è anche «una bella strada verso la pace». Se infatti ognuno fa la sua parte di bene, e lo fa verso gli altri, «ci incontriamo facendo il bene». E così costruiamo la «cultura dell'incontro; ne abbiamo tanto bisogno». Nessuna preclusione, dunque, nei confronti degli atei e di chi la pensa in modo diverso: «Fa' il bene, ci incontriamo là» poiché «su questa strada di vita» il Signore «parlerà a ciascuno nel cuore». Fare il bene «è un dovere, è una carta di identità che ha dato a tutti il nostro Padre, perché ci ha fatto a sua immagine e somiglianza. E lui fa il bene sempre» ha detto il Papa. «Io vorrei chiedere oggi al Signore — ha concluso — questa grazia per tutti. Scoprire il comandamento che tutti noi abbiamo: fai il bene, non fare il male, e lavorare su questo incontrarci facendo il bene». Una strada percorribile da ognuno, ha ribadito Papa Francesco ricordando che «oggi è santa Rita, patrona delle cause impossibili»; e dunque se questo sembra impossibile, «chiediamo a lei questa grazia» di fare tutti del bene come se fossimo una sola famiglia. Un «lavoro di creazione» lo ha definito, opera che ci avvicina «alla creazione del Padre».

Con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, il cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti, e monsignor Fabriciano Sigampa, arcivescovo emerito di Resistencia, in Argentina. Tra i presenti, il governatore della provincia argentina del Chaco, Jorge Capitanich, e un gruppo di dipendenti del Servizio Edilizia del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Quel sale che dà sapore

Giovedì, 23 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 118, Ven. 24/05/2013)

Il cristiano, secondo la metafora evangelica di Matteo (5, 13-14), è chiamato ad essere sale della terra. Ma se non trasmette il sapore che il Signore gli ha donato, si trasforma in «un sale insipido» e diventa «un cristiano da museo». È di questo che Papa Francesco ha parlato a quanti hanno partecipato alla messa celebrata questa mattina, giovedì 23 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Il vangelo del giorno (*Marco* 9, 41-50) ha ispirato al Santo Padre una riflessione su una peculiarità che caratterizza i cristiani: quella cioè di essere per il mondo ciò che è il sale per la massaia e per chi ha buon gusto e apprezza il sapore delle cose. «Buona cosa è il sale» ha esordito il Pontefice. Una cosa buona «che il Signore ha creato», ma «se il sale diventa insipido — si è domandato — con che cosa darete sapore?».

Si parla del sale della fede, della speranza, e della carità. «Il Signore ci dà questo sale», ha precisato il Santo Padre che ha poi posto il problema di come fare in modo che «non divenga insipido». «Come si fa, perché il sale non perda la sua forza?». Intanto il sapore del sale cristiano, ha spiegato, nasce dalla certezza della fede, della speranza e della carità scaturita dalla consapevolezza «che Gesù è risorto per noi» e ci ha salvati. Ma questa certezza non ci è stata data semplicemente per conservarla. Se così fosse, essa finirebbe come il sale conservato in una bottiglietta: «non fa niente, non serve». Invece il sale — ha spiegato il Papa — ha senso quando si dà per insaporire le cose. Penso che il sale conservato nella bottiglietta, con l'umidità perda forza. E non serve. Il sale che noi abbiamo ricevuto è per darlo; è per insaporire, per offrirlo; altrimenti «diventa insipido e non serve».

Ma il sale ha anche un'altra particolarità: quando «si usa bene — ha puntualizzato Papa Francesco — non si sente il gusto del sale». Così «il sapore del sale» non altera il sapore delle cose; anzi «si sente il sapore di ogni pasto», che diventa più buono e più saporito. «E questa è l'originalità cristiana: quando noi annunziamo la fede, con questo sale», chi la riceve «la riceve ciascuno nella sua peculiarità, come i pasti».

Tuttavia, ha precisato il vescovo di Roma, «l'originalità cristiana non è un'uniformità. Prende ciascuno com'è, con la sua personalità, con le sue caratteristiche, con la sua cultura», e lo lascia così come l'ha trovato, «perché è una ricchezza; ma gli dà qualcosa di più, gli dà il sapore». Se invece si tendesse all'uniformità, «sarebbe come se tutti fossero salati allo stesso modo». Lo stesso capiterebbe se ci si comportasse «come quando la donna butta troppo sale»: si sentirebbe soltanto il gusto del sale e «non il gusto di quel pasto insaporito con il sale».

L'originalità cristiana consiste proprio in questo: ciascuno resta quello che è, con i doni che il Signore gli ha dato. «Ciascuno è distinto dall'altro»; dunque il sale cristiano è quello che «fa vedere proprio le qualità di ciascuno. Questo è il sale che noi dobbiamo dare» e non conservare. O almeno non conservarlo sino a farlo rovinare.

E «perché il sale non si rovini» ci sono due metodi da seguire, «che devono andare insieme». Il Papa li ha spiegati così: «Prima di tutto darlo, al servizio dei pasti, al servizio degli altri, al servizio delle persone. Si tratta del sale della fede, della speranza e della carità: darlo, darlo, darlo!». L'altro metodo implica la trascendenza, cioè la tensione «verso l'autore del sale, il creatore, quello che fa il sale. Il sale non si conserva soltanto dandolo nella predicazione. Ha bisogno anche dell'altra trascendenza, della preghiera, dell'adorazione. E così il sale si conserva, non perde il suo sapore. Con l'adorazione al Signore, io trascendo da me stesso al Signore; e con l'annunzio evangelico io esco fuori da me stesso per dare il messaggio».

Senza seguire questa strada, «per dare il sale — ha concluso il Pontefice — esso rimarrà nella bottiglietta, e noi diventeremo cristiani da museo» che possono solo far vedere il sale. Ma si tratterà di un «sale senza sapore, un sale che non fa niente».

Con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, i cardinali Angelo Sodano e Leonardo Sandri, il quale, con l'arcivescovo Cyril Vasil' e monsignor Maurizio Malvestiti, ha accompagnato un gruppo di dipendenti della Congregazione per le Chiese Orientali. Hanno anche concelebrato i monsignori Edmundo Luis Flavio Abastoflor Montero, arcivescovo di La Paz, in Bolivia, e Pier Giuliano Tiddia, arcivescovo emerito di Oristano.

La saggezza dei cristiani

Venerdì, 24 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 119, Sab. 25/05/2013)

«Nella preghiera che è nel messale latino per la messa di questa mattina dedicata a santa Maria Ausiliatrice — ha detto Papa Francesco nell'omelia di oggi, 24 maggio, durante la celebrazione nella cappella della Domus Sanctae Marthae — chiediamo due grazie: sopportare con pazienza e vincere con amore le oppressioni, esterne e interne». Sono grazie proprie di un cristiano; ma «sopportare con pazienza non è facile» ha riconosciuto il Pontefice. Infatti «quando sopraggiungono difficoltà da fuori o quando nascono problemi nel cuore, nell'anima, problemi interiori, non è facile sopportarli con pazienza. È più facile diventare impazienti».

Cosa significa dunque sopportare? Sopportare è «portare una difficoltà. Ma è portare addosso una difficoltà? No. Sopportare — ha spiegato il Santo Padre — è prendere la difficoltà e portarla su, con forza, perché la difficoltà non ci abbassi. Questa è una virtù cristiana. San Paolo ne parla parecchie volte. Sopportare perciò significa non lasciarci vincere dalle difficoltà. Il cristiano ha la forza di non abbassare le braccia, ma di portare su, di sopportare». Compito non facile, perché si è presi dallo scoraggiamento e viene la voglia «di abbassare le braccia e dire: Andiamo, facciamo quello che possiamo e niente di più! Sopportare è una grazia e dobbiamo chiederla nelle difficoltà».

L'altra grazia di cui ha parlato il Pontefice è quella di vincere con l'amore. «Si può vincere — ha precisato — in tanti modi, ma la grazia che noi chiediamo oggi è la grazia della vittoria per mezzo dell'amore. Non è facile». L'amore consiste in «quella mitezza che Gesù ci ha insegnato. Quella è la vittoria». L'apostolo Giovanni, ha detto in proposito il Pontefice, «ci dice nella prima lettera: questa è la nostra vittoria, la nostra fede. La nostra fede è proprio questo: credere in Gesù che ci ha insegnato l'amore e ci ha insegnato ad amare tutti. E la prova che noi siamo nell'amore è quando preghiamo per i nostri nemici».

Il Santo Padre ha portato come esempio la saggezza degli anziani: «Quante persone anziane hanno percorso questa strada. È bello guardarle. Hanno quello sguardo bello, quella felicità serena. Non parlano tanto ma hanno un cuore paziente e pieno d'amore. Sanno cosa è il perdono dei nemici, sanno cosa è pregare per i nemici. Tanti cristiani sono così». Se invece «prendiamo l'altra strada», quella del non perdono, dell'amore negato, allora «siamo impazienti e ci stanchiamo». «La vittoria — ha concluso — è la fede in Gesù che ci ha insegnato la strada dell'amore, e la sconfitta è il percorrere l'altra strada. Quanti cristiani tristi, scoraggiati troviamo perché non hanno avuto questa grazia di sopportare con pazienza e di vincere con amore!».

Parlando all'inizio della celebrazione della ricorrenza liturgica, Papa Francesco ha ricordato la festa di Maria Ausiliatrice e ha detto che oggi «tutta la Chiesa prega per la Cina, per i cristiani cinesi. Questa mattina offriamo la messa per questo nobile e grande popolo cinese, per i cristiani, perché la Madonna li aiuti e li custodisca».

Alla celebrazione erano presenti, tra gli altri, l'arcivescovo Savio Hon Tai-Fai, segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, un gruppo di sacerdoti, religiosi, seminaristi e laici in rappresentanza della comunità cattolica cinese residente a Roma. Oltre al segretario di Propaganda fide, con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, l'arcivescovo Claudio Maria Celli, che accompagnava un gruppo del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, e i monsignori Janusz Bogusław Stepnowski, vescovo di Łomża, in Polonia, e Fernando Arêas Rifan, amministratore apostolico dell'amministrazione apostolica personale di São João Maria Vianney in Campos, in Brasile.

L'accoglienza cristiana

Sabato, 25 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 120, Dom. 26/05/2013)

I cristiani che chiedono non devono mai trovare porte chiuse. Le chiese non sono uffici dove presentare documenti e carte quando si chiede di entrare nella grazia di Dio. «Non dobbiamo istituire l'ottavo sacramento, quello della dogana pastorale!». È l'accoglienza cristiana il tema della riflessione di Papa Francesco nell'omelia della messa concelebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae questa mattina, sabato 25 maggio, tra gli altri con il cardinale Agostino Cacciavillan. Commentando il vangelo di Marco (10, 13-16) il Pontefice ha ricordato il rimprovero rivolto da Gesù ai discepoli che volevano allontanare da lui i bambini che la gente portava per chiedere una carezza. I discepoli proponevano «una benedizione generale e poi tutti fuori», ma che dice il Vangelo? Che Gesù si indignò — ha risposto il Papa — dicendo «lasciate che vengano a me, non glielo impedito. A chi è come loro infatti appartiene il Regno di Dio».

La fede del popolo di Dio è una fede semplice. Ad esempio, forse non sa spiegare bene chi sia la Vergine, ma «per questo — ha detto il Santo Padre — bisogna andare dal teologo: ti spiegherà bene chi è Maria». Ma, ha subito aggiunto, «se tu vuoi sapere come si ama Maria, vai dal popolo di Dio che te lo insegnerà meglio e bene». È un popolo «che sempre si avvicina per chiedere qualcosa di Gesù» e alcune volte anche con un po' di insistenza. Come ha subito dopo raccontato: «Ricordo una volta durante la festa patronale nella città di Salta; una signora umile chiedeva a un prete una benedizione. Il sacerdote le ha detto: Ma signora lei è stata alla messa! E poi le ha spiegato tutta la teologia della benedizione nella messa. Ah, grazie padre, sì padre, ha risposto la signora. Ma quando il prete se n'è andato la signora si è rivolta a un altro prete: Mi dia la benedizione. Tutte quelle parole non erano entrate in lei perché aveva un'altra necessità, la necessità di essere toccata dal Signore. Questa è la fede che cerchiamo e che dobbiamo trovare sempre perché la susciti lo Spirito Santo. Noi dobbiamo facilitarla, farla crescere, aiutarla a crescere».

Il Papa è quindi tornato a spiegare l'atteggiamento di Gesù che rimprovera gli apostoli i quali impediscono alla gente di avvicinarsi a lui. Non lo facevano per cattiveria: volevano solo aiutarlo. La stessa cosa avevano fatto anche quelli che a Gerico tentarono di far tacere il cieco che, avvertito della presenza di Gesù, gridava per attirare la sua attenzione e farsi salvare. Era come se avessero detto, ha spiegato il Papa: «Il protocollo non lo permette: costui è la seconda persona della Trinità, cosa fai? Questo mi fa pensare a tanti cristiani...».

Per spiegare meglio il concetto il Pontefice ha fatto alcuni esempi. In particolare quello che capita quando due fidanzati che vogliono sposarsi si presentano nella segreteria di una parrocchia e, invece di sostegno o di felicitazioni, sentono elencare i costi della cerimonia o si sentono chiedere se i loro documenti sono tutti a posto. Così a volte, ha ricordato il Papa, essi «trovano la porta chiusa». In questo modo chi avrebbe la possibilità «di aprire la porta ringraziando Dio per questo nuovo matrimonio» non lo fa, anzi la chiude. Tante volte «siamo controllori della fede invece di diventare facilitatori della fede della gente». Ed è qualcosa, ha aggiunto il Santo Padre, che «è cominciato al tempo di Gesù, con gli apostoli».

Si tratta di «una tentazione che noi abbiamo; quella di impadronirci, di appropriarci del Signore». E ancora una volta il Papa è ricorso a un esempio: il caso di una ragazza madre che va in chiesa, in parrocchia, chiede di battezzare il bambino e si sente rispondere «da un cristiano o da una cristiana»: no, «non puoi, tu non sei sposata». E ha continuato: «Guardate questa ragazza che ha avuto il coraggio di portare avanti la sua gravidanza» e di non abortire: «Cosa trova? Una porta chiusa. E così capita a tante. Questo non è un buon zelo pastorale. Questo allontana dal Signore, non apre le porte. E così quando noi siamo su questa strada, in questo atteggiamento, noi non facciamo bene alla gente, al popolo di Dio. Ma Gesù ha istituito sette sacramenti e noi con questo atteggiamento ne istituimo l'ottavo, il sacramento della dogana pastorale».

«Gesù si indigna quando vede queste cose, perché chi soffre per questo? Il suo popolo fedele, la gente che lui ama tanto». Gesù, ha spiegato Papa Francesco concludendo l'omelia, vuole che tutti si avvicinino a lui. «Pensiamo al santo popolo di Dio, popolo semplice, che vuole avvicinarsi a Gesù. E pensiamo a tutti i cristiani di buona volontà che sbagliano e invece di aprire una porta la chiudono. E chiediamo al Signore che tutti quelli che si avvicinano alla Chiesa trovino le porte aperte per incontrare questo amore di Gesù».

Il tempo di Dio

Lunedì, 27 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 121, Lun.-Mart. 27-28/05/2013)

Il fascino del provvisorio, la sensazione di essere padroni del tempo, e la cultura del benessere a tutti i costi spesso impediscono all'uomo di oggi di seguire da vicino Gesù. «Ci sembrano due ricchezze» ma in realtà non ci fanno «andare avanti», ha detto Papa Francesco commentando, lunedì mattina 27 maggio, il racconto del vangelo di Marco (10, 17-27) proclamato durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

L'evangelista narra dell'uomo ricco che si avvicina a Gesù per chiedergli come raggiungere la vita eterna. «Questo — ha spiegato il Pontefice — era un uomo buono: va a trovare Gesù e si getta in ginocchio davanti a lui; un uomo che aveva pietà nel suo cuore; un uomo religioso; un giusto. Ma va da Gesù perché sente qualcosa dentro; sente la voglia di andare più avanti, di seguire Gesù più da vicino: era proprio lo Spirito Santo che lo spingeva».

L'uomo assicura Gesù di seguire i comandamenti. E gli domanda come andare avanti. Ma alla richiesta di Gesù, «che lo ama», di vendere tutti i suoi beni prima di seguirlo, «quest'uomo buono, uomo giusto — un uomo spinto dallo Spirito Santo per andare più avanti, più vicino a Gesù — si scoraggia: a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato. E Gesù volgendo lo sguardo attorno disse a suoi discepoli: quanto è difficile per quelli che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio» ha ricordato il Santo Padre.

Dunque «le ricchezze — ha spiegato — sono un impedimento, qualcosa che non rende facile il cammino verso il regno di Dio. Ognuno di noi ha le sue ricchezze, ma si tratta spesso di ricchezze che impediscono di andare vicino a Gesù» e che a volte portano persino «tristezza».

«Tutti — ha esortato il Santo Padre — dobbiamo fare un esame di coscienza su quali sono le nostre ricchezze che ci impediscono di avvicinare Gesù nella strada della vita». Si tratta di ricchezze che derivano dalla nostra cultura. La prima ricchezza «è il benessere. La cultura del benessere che ci fa poco coraggiosi, ci fa pigri, ci fa anche egoisti». A volte «il benessere ci anestetizza», perché in fin dei conti «stiamo bene nel benessere». Anche di fronte alla scelta di avere un figlio, ci si lascia spesso condizionare dal benessere. Il Papa ha immaginato un dialogo tra una coppia di sposi: «No, no, più di un figlio, no! Perché non possiamo fare le vacanze, non possiamo andare qua, non possiamo comprare la casa; no! Va bene seguire il Signore, ma fino a un certo punto...». E ha commentato: «È questo che fa il benessere. Tutti sappiamo bene come fa il benessere. Ma questo ci getta giù, ci spoglia di quel coraggio, di quel coraggio forte per andare vicino a Gesù». Eppure «questa è la prima ricchezza della nostra cultura d'oggi. La cultura del benessere».

Oltre a questa, il Pontefice ne ha indicata un'altra, che «ci impedisce di andare vicino a Gesù: è il fascino del provvisorio. Noi siamo innamorati del provvisorio», mentre le proposte di Gesù sono definitive. Il provvisorio ci piace «perché abbiamo paura del tempo di Dio», che è un tempo definitivo.

E come spesso accade, il Papa ha proposto un ricordo della sua esperienza personale: «Ho sentito di uno che voleva diventare prete, ma per dieci anni, non di più». E lo stesso accade per tante coppie che si sposano pensando: «finché dura l'amore e poi vediamo». È questo «il fascino del provvisorio» la seconda «ricchezza» che affascina gli uomini di oggi; e li spinge, in particolare, a «diventare padroni del tempo: facciamo piccolo il tempo al momento».

Benessere e provvisorietà sono appunto le due ricchezze che nella società contemporanea «ci impediscono di andare avanti». Di contro, il pensiero del Pontefice è andato ai «tanti uomini e donne che hanno lasciato la loro terra per andare come missionari, per tutta la vita»; e ai «tanti uomini e donne che hanno lasciato la loro casa per fare un matrimonio e per tutta la vita sono arrivati fino alla fine». Questo — ha affermato — «è seguire Gesù da vicino, è il definitivo». Mentre «il provvisorio non è seguire Gesù; il provvisorio è territorio nostro», nel quale noi «siamo padroni».

Da qui l'esortazione del Pontefice: «Davanti all'invito di Gesù, davanti a queste due ricchezze culturali, pensiamo ai discepoli», che «erano sconcertati. Anche noi possiamo essere sconcertati per questo discorso di Gesù; e quando Gesù ha spiegato qualcosa, erano ancora più stupiti». Allora — è stato l'invito conclusivo — «chiediamo al Signore che ci dia il coraggio di andare avanti, spogliandoci di questa cultura del benessere con la speranza», la quale è «la fine del cammino dove lui ci aspetta, nel tempo; non con la piccola speranza del momento, che non funziona più».

Con Papa Francesco hanno concelebrato, tra gli altri, il cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo di Lione, e l'arcivescovo Zygmunt Zimowski, presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari. Tra i presenti, collaboratori del dicastero della pastorale della salute, dipendenti della direzione Servizi economici del Governatorato e un gruppo di volontari del dispensario pediatrico Santa Marta in Vaticano.

Il salario del cristiano

Martedì, 28 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 122, Mer. 29/05/2013)

La sofferenza fa parte della vita; ma per il cristiano, chiamato a seguire la stessa via di Cristo, essa diventa un valore aggiunto. Tanto più quando si presenta sotto forma di persecuzione, a causa dello spirito del mondo che non tollera la testimonianza cristiana. È questa in sintesi la riflessione del Papa durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae martedì mattina, 28 maggio. Commentando il vangelo del giorno (*Marco*, 10, 28-31), il Pontefice ha ripreso la riflessione sul dialogo di Gesù con il giovane ricco che gli chiedeva come ottenere la vita eterna. Ha ricordato infatti che Pietro aveva ascoltato gli ammonimenti di Gesù a proposito delle ricchezze, che rendono «tanto difficile entrare nel regno di Dio».

Dopo le parole del Signore, Pietro gli domanda: «Va bene, ma noi? Noi abbiamo lasciato tutto per te. Quale sarà il salario? Come sarà il premio?». La risposta di Gesù forse «è un po' ironica: ma sì, anche te e tutti voi che avete lasciato casa, fratelli, sorelle, madre, figlio, campi, avrete cento più di questo»; ma li avverte che dovranno affrontare «la persecuzione», descritta come il salario, o meglio «il pagamento del discepolo».

A chi lo segue Gesù assicura l'appartenenza alla «famiglia dei cristiani» e ricorda che «siamo tutti fratelli». Ma avverte pure che ci «saranno le persecuzioni, le difficoltà», tornando sullo stesso tema: «Chi segue me, deve fare la stessa strada che ho fatto io». Una via, ha spiegato il Papa, che porta ad abbassarsi e che «finisce sulla croce. Ci saranno sempre le difficoltà che vengono dal mondo e le persecuzioni, perché lui ha fatto questa strada per primo. Quando un cristiano non ha difficoltà nella vita e tutto va bene, tutto è bello, qualcosa non va». C'è da pensare che abbia ceduto alla tentazione di seguire lo spirito del mondo piuttosto che Gesù.

Seguire il Signore, ha ripetuto il vescovo di Roma, significa farlo sino in fondo. La sequela di Cristo non può rimanere solo un'espressione culturale. Tanto meno può essere un modo per acquistare più potere. In proposito il Pontefice ha osservato che «la storia della Chiesa è piena di questo, cominciando da alcuni imperatori; poi tanti governanti, tante persone. E anche alcuni — non voglio dire tanti, ma alcuni — preti, alcuni vescovi. Non sono tanti, ma alcuni pensano che seguire Gesù è fare carriera». Un concetto questo, ha detto Papa Francesco, che nella letteratura di molto tempo fa si poteva ritrovare nelle biografie dei santi, dove era usuale leggere che «da bambino aveva voglia di fare la carriera ecclesiastica. Si diceva così, era un modo di dire. Ma tanti cristiani, tentati dallo spirito del mondo — ha aggiunto il Pontefice — pensano che seguire Gesù» sia una cosa buona perché «così si può fare carriera, si può andare avanti». Tuttavia, «quello non è lo spirito»; è piuttosto l'atteggiamento di Pietro, che domanda: «E noi, che carriera facciamo?». La risposta di Gesù è invece: «Sì, ti darò tutto, con la persecuzione».

Non è possibile — ha commentato il vescovo di Roma — «togliere la croce dalla strada di Gesù, c'è sempre». Certamente il cristiano non deve farsi del male. «Non è quello» ha specificato in proposito, aggiungendo: «Il cristiano segue Gesù per amore e quando si segue Gesù con amore, l'invidia del diavolo fa tante cose. Lo spirito del mondo non tollera questo, non tollera la testimonianza. Pensate a madre Teresa», considerata come una figura positiva che «ha fatto tante

belle cose per gli altri. Lo spirito del mondo mai dice che la beata Teresa tutti i giorni, tante ore, era in adorazione; mai. Riduce l'attività cristiana al fare bene sociale. Come se l'esistenza cristiana fosse una vernice, una patina di cristianesimo. Ma l'annuncio di Gesù non è una patina», penetra nelle ossa, va dritto «al cuore; va dentro e ci cambia. E questo lo spirito del mondo non lo tollera; non lo tollera e per questo vengono le persecuzioni».

Da qui l'invito a pensare alla risposta di Gesù: Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli, sorelle o madri o padri o figli o campi «per causa mia o per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto, in case, fratelli, ma insieme a persecuzioni. Non dimentichiamolo». Seguire Gesù con amore passo dopo passo: questa è la sequela di Cristo, ha concluso il Santo Padre. Ma lo spirito del mondo continuerà a non tollerarlo e farà soffrire i cristiani. Si tratta, però, di una sofferenza come quella sopportata da Gesù: «Chiediamo questa grazia: seguire Gesù nella strada che lui ci ha fatto vedere, che lui ci ha insegnato. Questo è bello: lui mai ci lascia soli, mai. Sempre è con noi».

Con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, gli arcivescovi Rino Fisichella e José Octavio Ruiz Arenas, rispettivamente presidente e segretario del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Con loro, tra i presenti, erano i collaboratori nel dicastero, maestranze della centrale termoelettrica e del laboratorio di falegnameria del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Il trionfalismo dei cristiani

Mercoledì, 29 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 123, Giov. 30/05/2013)

Il trionfalismo che appartiene ai cristiani è quello che passa attraverso il fallimento umano, il fallimento della croce. Lasciarsi tentare da altri trionfalismi, da trionfalismi mondani, significa cedere alla tentazione di concepire un «cristianesimo senza croce», un «cristianesimo a metà». È stata l'umiltà il centro della riflessione di Papa Francesco durante la messa celebrata questa mattina, mercoledì 29 maggio, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Nel vangelo di oggi (*Marco*, 10, 32-45) è descritto il cammino verso Gerusalemme di Gesù, seguito dai discepoli. «Erano sulla strada che saliva a Gerusalemme — ha spiegato il Papa — e Gesù camminava davanti. Deciso. Possiamo anche pensare, in fretta». Soffermandosi sui sentimenti che si agitavano in quel momento nel cuore dei discepoli «sgomenti» e «impauriti», il Santo Padre ha voluto mettere in evidenza il comportamento del Signore che svela loro la verità: «Ecco noi saliamo a Gerusalemme, il Figlio dell'Uomo sarà consegnato» ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà. Gesù «dice la verità» e mostra loro il cammino che finisce «al terzo giorno».

Nonostante le parole di Cristo, i discepoli pensano che sia meglio fermarsi. E nello stesso tempo, ha fatto notare il Pontefice, cominciano a discutere tra loro «come sistemare la Chiesa». Anzi Giacomo e Giovanni «sono andati da Gesù a chiedergli l'ufficio di capo del governo». Ma anche gli altri «discutevano e si domandavano chi tra loro fosse il più importante» in quella Chiesa che volevano sistemare. Cristo, ha osservato il Papa, era davanti al compiersi della sua missione, mentre i suoi discepoli si erano fermati a discutere su «un altro progetto, un altro punto di vista della Chiesa».

In questo modo essi subivano la stessa tentazione di Gesù nel deserto, «quando il diavolo era andato per proporgli un altro cammino» e lo aveva sfidato a compiere «un miracolo — ha ricordato ancora il Pontefice — qualcosa che tutti chiedevano». Come gettarsi dal tempio e salvarsi, in modo tale che tutti potessero vedere il miracolo e redimersi.

Gesù, ha aggiunto, subì la stessa tentazione da parte di Pietro. Quando parlò della croce, ha ricordato il vescovo di Roma, l'apostolo, che pure lo aveva riconosciuto come il Figlio di Dio, lo implorò di rinunciare. «E Gesù gli disse: satana! E rinunciò alla tentazione».

Oggi, ha sottolineato il Pontefice, il pericolo è quello di soccombere alla «tentazione di un cristianesimo senza croce. Un cristianesimo a metà cammino. Questa è una tentazione». Ma ce n'è un'altra, ha aggiunto il Pontefice, «quella di un cristianesimo con la croce senza Gesù» della quale, come ha detto, forse parlerà in un'altra occasione. E riprendendo il tema dell'omelia, il Papa ha spiegato che si tratta della tentazione del trionfalismo. «Noi vogliamo il trionfo adesso — ha detto — senza andare sulla croce. Un trionfo mondano, un trionfo ragionevole». Per fare un esempio ha citato l'episodio evangelico delle tentazioni di Cristo: «tu mi adori e io ti do tutto». E «questo — ha fatto notare il Papa — purché non arrivasse a fare quello che il Padre voleva che Gesù facesse».

«Il trionfalismo nella Chiesa — ha proseguito il Papa — ferma la Chiesa. Il trionfalismo di noi cristiani ferma i cristiani. Una Chiesa trionfalistica è una Chiesa a metà cammino». Una Chiesa che si accontentasse di essere «ben sistemata, con tutti gli uffici, tutto a posto, tutto bello, efficiente», ma che rinnegasse i martiri sarebbe «una Chiesa che soltanto pensa ai trionfi, ai successi; che non ha quella regola di Gesù: la regola del trionfo tramite il fallimento. Il fallimento umano, il fallimento della croce. E questa è una tentazione che tutti noi abbiamo».

E in proposito il Papa ha ricordato un episodio della sua vita: «Una volta, ero in un momento buio della mia vita spirituale, e chiedevo una grazia dal Signore. Sono andato a predicare gli esercizi dalle suore e l'ultimo giorno si sono confessate. È venuta a confessarsi una suora anziana, più di ottant'anni, ma con gli occhi chiari, proprio luminosi. Era una donna di Dio. Poi alla fine l'ho vista tanto donna di Dio che le ho detto: "Suora, come penitenza preghi per me, perché ho bisogno di una grazia, eh? Se lei la chiede al Signore, me la darà sicuro". Lei si è fermata un attimo, come se pregasse, e mi ha detto questo: "Sicuro che il Signore le darà la grazia ma, non si sbagli: con il suo modo divino". Questo mi ha fatto tanto bene: sentire che il Signore ci dà sempre quello che chiediamo ma lo fa con il suo modo divino». Questo modo, ha spiegato il Papa, «coinvolge la croce. Non per masochismo, no no: per amore, per amore fino alla fine».

Concludendo l'omelia il Santo Padre ha invitato tutti a chiedere al Signore «la grazia di non essere una Chiesa a metà cammino, una Chiesa trionfalistica, dei grandi successi». «Se la Chiesa è umile — ha detto — cammina con decisione come Gesù, va avanti, avanti, avanti!».

Con il Santo Padre hanno concelebrato i monsignori Valério Breda, vescovo di Penedo, in Brasile, e José Manuel García Cordero, vescovo di Bragança-Miranda, in Portogallo. Alla messa hanno partecipato, tra gli altri, i dipendenti del servizio laboratori e impianti del Governatorato, don Dario Edoardo Viganò, direttore del Centro Televisivo Vaticano, e monsignor Francesco Ceriotti, per decenni impegnato nell'ambito della comunicazione della Conferenza episcopale italiana, che proprio oggi festeggia il settantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale.

L'eternità non sarà noiosa

Venerdì, 31 maggio 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 124, Sab. 1/06/2013)

Sono tanti i cristiani che non conoscono la gioia. E anche quando sono in chiesa a lodare Dio, sembrano a un funerale più che a una celebrazione gioiosa. Se invece imparassero a uscire da se stessi e a rendere grazie a Dio, «capirebbero realmente cos'è quella gioia che ci rende liberi».

E proprio la gioia cristiana è stata al centro dell'omelia di Papa Francesco, questa mattina, venerdì 31 maggio, festa della Visitazione, durante la messa concelebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, fra gli altri, con il cardinale Jozef Tomko. Tra i presenti, un gruppo di dipendenti dei Servizi tecnici del Governatorato.

«Le due letture di oggi — ha infatti esordito il Pontefice riferendosi ai brani tratti dal libro del profeta Sofonia (3, 14-18) e dal vangelo di Luca (1, 39-56) — ci parlano di gioia, di allegria: “rallegrati, grida di gioia”, dice Sofonia. Gridare di gioia. Forte questo! “Il Signore in mezzo a te”; non temere; “non lasciarti cadere le braccia”! Il Signore è potente; gioirà per te. Anche lui gioirà per noi. Anche lui è gioioso. “Esulterà per te con grida di gioia”. Sentite quante cose belle si dicono della gioia!».

Nel racconto evangelico la gioia caratterizza la visita di Maria a Elisabetta. «La Madonna va a fare visita a Elisabetta» ha ricordato il Santo Padre. E presentando l'immagine di Maria come madre che va sempre in fretta — così come aveva fatto domenica scorsa nella parrocchia romana dei Santi Elisabetta e Zaccaria — Papa Francesco si è soffermato su quel «sussulto del bimbo nel grembo di Elisabetta» rivelato da lei stessa a Maria: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto alle mie orecchie, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo».

«Tutto è gioia. Ma noi cristiani — ha notato il vescovo di Roma — non siamo tanto abituati a parlare di gioia, di allegria. Credo che tante volte ci piacciono più le lamentele! Cosa è la gioia? La chiave per capire questa gioia è quello che dice il vangelo: “Elisabetta fu colmata di Spirito Santo”. Quello che ci dà la gioia è lo Spirito Santo. Anche nella prima preghiera della messa abbiamo chiesto la grazia della docilità allo Spirito Santo, quello che ci dà la gioia».

Il Papa ha parlato poi di un altro aspetto della gioia che ci viene dallo Spirito. «Pensiamo — ha detto — a quel momento in cui la Madonna e san Giuseppe portano Gesù al tempio per compiere la Legge. Il vangelo dice che loro vanno a fare quello che stava scritto nella Legge». Lì sono anche due anziani; ma, ha notato, il Vangelo non dice che essi sono andati lì per compiere la Legge, quanto piuttosto perché spinti dalla «forza dello Spirito Santo. Lo Spirito li porta al tempio». Tanto che, davanti a Gesù, i due «fanno una preghiera di lode: ma questo è il messia, benedetto il Signore! E anche fanno una liturgia spontanea di gioia». È la fedeltà maturata in tanti anni in attesa dello Spirito Santo a far sì che «questo Spirito venga e dia loro la gioia».

«A me — ha poi confidato Papa Francesco — piace pensare: i giovani compiono la Legge; gli anziani hanno la libertà di lasciare che lo Spirito li guidi. E questo è bellissimo! È proprio lo Spirito che ci guida. Lui è l'autore della gioia, il creatore della gioia. E questa gioia nello Spirito ci dà la vera libertà cristiana. Senza gioia noi cristiani non possiamo diventare liberi. Diventiamo schiavi delle nostre tristezze».

Quindi il Pontefice ha citato «il grande Paolo VI», ricordando che diceva «non si può portare avanti il Vangelo con cristiani tristi, sfiduciati, scoraggiati; non si può. Questo atteggiamento è un po' funerario». Invece la gioia cristiana deriva proprio dalla lode a Dio.

«Ma cosa è questo lodare Dio?» si è chiesto il Papa. «Lodare lui gratuitamente, come è gratuita la grazia che lui ci dà» è stata la sua risposta. Poi, rivolgendosi a uno dei presenti alla celebrazione, ha detto: «Io posso fare la domanda a lei che è qui a messa: lei, loda Dio? O soltanto chiede a Dio e ringrazia Dio? Ma loda Dio?». Questo, ha ripetuto, significa «uscire da noi stessi per lodare Dio, perdere il tempo lodando».

A questo punto il Pontefice ha fatto riferimento a una delle critiche che spesso viene rivolta ai sacerdoti: «Questa messa che fate è lunga». Certo, ha spiegato rivolgendosi ancora ai presenti, «se tu non lodi Dio e non conosci la gratuità del perdere il tempo lodando a Dio, certo che è lunga la messa! Ma se tu vai a questo atteggiamento della gioia, della lode a Dio, questo è bello». Del resto, «l'eternità sarà questa: lodare Dio. Ma questo non sarà noioso, sarà bellissimo. Questa gioia ci fa liberi».

«E voglio aggiungere — ha detto in conclusione — un'ultima cosa: è proprio lei, la Madonna che porta le gioie. La Chiesa la chiama causa della nostra gioia, causa nostrae letitiae, Perché? Perché porta la gioia nostra più grande, porta Gesù. E portando Gesù fa sì che “questo bambino sussulti nel grembo della madre”. Lei porta Gesù. Lei con la sua preghiera fa sì che lo Spirito Santo irrompa. Irrompe quel giorno di Pentecoste; era là. Dobbiamo pregare la Madonna perché portando Gesù ci dia la grazia della gioia, della libertà; ci dia la grazia di lodare, di fare una preghiera di lode gratuita, perché lui è degno di lode, sempre».